

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 38

Numero 4-6 Aprile-Giugno 2022

Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c

legge 662/96 - Filiale di Milano



Sì, siamo tornati orgogliosamente a Mauthausen, Hartheim, Gusen



L'ANED al fianco del popolo ucraino confermando l'impegno attivo per la pace

Una dedica speciale a Boris
Romantschenko, sopravvissuto
a Buchenwald, ucciso a Charkiv
A pag. 3



ELLEKAPPA

OK, PUTIN HA
DISTRUTTO E
MASSACRATO
UN PAESE MA
NON VA UMILIATO

GLI DICIAMO
CHE LA
CONSIDERIAMO
SOLO UNA
GOLIARDATA?



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano.
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore

Giorgio Oldrini

Segreteria di redazione

Vanessa Matta

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti
Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 7 giugno 2022

Stampato da Stamperia srl - Parma

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

80117610156

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

97301030157

Questo numero

pag 3 **L'ANED al fianco del popolo ucraino confermando
l'impegno attivo per la pace**
di Dario Venegoni

MEMORIA OGGI

pag 5 Sì, siamo tornati orgogliosamente a Mauthausen,
Hartheim, Gusen *di Giorgio Oldrini*

pag 6 Una primavera che fa ripartire la vita *di Alessandra Vergani*

pag 8 Riconoscere l'uomo negli occhi di un altro uomo *di Lucio Tampieri*

pag 10 Sui muri erano incise frasi tratte dalle ultime lettere
delle vittime dei lager *di Tiziana Valpiana*

pag 13 Un'esperienza che ti cambia, che porteremo sempre con noi
di Eliana Capelli e Federica Vallarino

pag 13 Firenze e Mauthausen insieme per una battaglia di pace

pag 14 Un momento intenso di condivisione: ascoltare le storie dei deportati
di Eleonora Plos e Arianna Zaccardi

pag 16 Far rivivere la storia attraverso le emozioni.
Corrispondenze 1138: lettere dall'inferno a casa degli studenti di Monza
di Maria Grazia Guerrisi

pag Milena Bracesco: così ho partecipato al lavoro del Liceo Valentini
di Milena Bracesco

DOSSIER

pag 20 Un filo invisibile: dialogo immaginario tra Charlotte Delbo
e Gianfranco Maris *di Elisabetta Ruffini*

pag 24 Quelli che non si voltarono dall'altra parte:
gli ebrei danesi salvati dai loro concittadini *di Guido Lorenzetti*

LE NOSTRE STORIE

pag 28 Impegno di Madre Angela Dusi e delle Suore Orsoline
nella Resistenza a Brescia *di Le Suore Orsoline*

pag 32 Un ragazzo più grande dei suoi anni. Felice Lacerra,
22 agosto 1927-12 luglio 1944 *di Laura Tagliabue*

NOTIZIE

pag 31 In Lombardia la Memoria è legge *di Carlo Borghetti*

pag 37 In ricordo di Andrea Schivo, agente di custodia morto a Flossenbürg

pag 38 Gaetano Azzetti, studente, partigiano, deportato e ucciso a Gusen
di Tiziana Valpiana

BIBLIOTECA

pag 40 Comprendere è impossibile, conoscere è necessario *di Tiziana Valpiana*

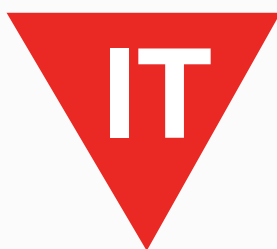
pag 42 Una ricerca rivela che sono stati più di 500
gli italiani deportati a Sachsenhausen *di Francesco Bertolucci*

LUTTI

pag 39 La scomparsa di Lucia Lucco Castello *di Elena Cigna*

pag 44 Carlo Smuraglia, personalità di spicco della Repubblica

pag 44 Ricordando Boris Pahor, con la casacca a strisce



L'ANED al fianco dell'Ukraina

Una dedica speciale all'ex deportato Boris Romantschenko



Alla grande manifestazione del 25 Aprile a Milano in piazza Duomo ha preso la parola il Presidente nazionale dell'Aned Dario Venegoni. Questo è il testo del suo intervento.

Grazie Tetyana, grazie Iryna, ci avete portato la voce dell'Ucraina che resiste e che soffre di fronte a una criminale aggressione. Purtroppo pensiamo di capire di che cosa esattamente ci avete parlato. Anche il nostro Paese ha conosciuto durante la seconda guerra mondiale la violenza selvaggia di truppe straniere contro i civili. Le nostre Bucha si chiamano Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Ardeatine, piazzale Loreto. I nomi di quelle vittime fanno parte delle fondamenta di questa Repubblica.

Abbiamo conosciuto anche in Italia le distruzioni, i bombardamenti sui quartieri delle città. La mia generazione è cresciuta in una Milano che recava in ogni strada i segni della guerra. Abbiamo sgomberato quelle macerie, e ci abbiamo messo anni. È nata così la Montagnetta di San Siro, alta circa 50 metri. Oggi è un parco, la gente ci va a correre e a passeggiare nel verde, ma la sua

stessa presenza ricorda a tutti la violenza distruttrice di quei bombardamenti terroristici.

Siamo vicini dunque alle migliaia di donne ucraine che lavorano da anni nel nostro Paese; siamo vicini alle donne e ai bambini che sono appena arrivati, in fuga dalla guerra, e che sono in pena per i loro cari, per le loro case, per il loro Paese. Aiutarle è un primario dovere di solidarietà. Lo è sempre, di fronte a tutti coloro che fuggono da tutte le guerre. Lo ricordiamo da qui a quei governanti razzisti che discriminano tra profughi meritevoli di asilo e profughi meritevoli solo di respingimento. Dicono ora che a Mariupol i russi stiano provando a ripulire le strade dai danni da loro stessi procurati.

Verrebbe da dire, parafrasando Tacito: "hanno creato un deserto e l'hanno chiamato pace". Pare che si prepari nella stessa Mariupol una grande parata della vittoria per l'8 maggio, una

parodia di quella che segnò nel 1945 a Mosca la storica vittoria sul nazifascismo. Vorremmo dire al presidente Putin che non siamo così ingenui, e che abbiamo buona memoria. E che non ci provi nemmeno a mischiare in un unico ricordo i macellai di Bucha con gli eroi della battaglia di Stalingrado, coi liberatori di Auschwitz, coi milioni di combattenti e i milioni di morti dell'allora Unione Sovietica che diedero il colpo decisivo ai progetti di Hitler di dominare il mondo.

La sua guerra, presidente Putin, presentata come una "operazione speciale per denazificare" l'Ucraina si è risolta in una terrificante strage di civili. Una vostra bomba incendiaria ha ucciso a Kharkiv, nel suo letto, anche un uomo di 96 anni, di cui noi oggi abbiamo portato in corteo il ritratto. Si chiamava Boris Romantschenko, un giovane partigiano antifascista ucraino che fu deportato dai nazisti a Peenemunde, Buchenwald, Dora,



Bergen Belsen. Era il delegato del suo Paese nel Comitato Internazionale di Buchenwald. Ancora tre anni fa, prima della pandemia, era tornato a Buchenwald a ricordare i suoi compagni sterminati in quel luogo, e a leggere quell'inno alla pace e alla solidarietà internazionale che è il Giuramento di Buchenwald.

Come si può chiamare operazione di denazificazione una aggressione che ha ucciso a casa sua, a 96 anni, tra i mille e mille altri civili, questo eroe della resistenza antinazista? Così quest'anno per la prima volta i Comitati internazionali degli ex deportati di Buchenwald, di Mauthausen e di altri ex Lager nazisti hanno deciso di non invitare alle cerimonie della liberazione gli ambasciatori di Russia e Bielorussia.

Ovviamente tutte le delegazioni presenti, come sempre, a cominciare dalla nostra, porteranno anche quest'anno dei fiori al monumento che a Mauthausen ricorda i deportati e le deportate delle allora repubbliche sovietiche: erano russi, ucraini, bielorusi, uzbeki che furono torturati e orribilmente

uccisi a decine di migliaia nei campi. Perché la guerra obbliga a scelte drastiche. E noi siamo pronti a fare scelte drastiche. Ma non obbliga a perdere la memoria, anzi!

Dobbiamo tutti respingere le drozze semplificazioni, l'insofferenza per qualsiasi ragionamento che sembra farsi strada anche nelle redazioni di tanti giornali. Lo dico a certi colleghi che alla loro scrivania sembrano indossare l'elmetto e la mimetica e che ogni giorno sono pronti a partire all'attacco, a condannare come disfattisti, se non come quinte colonne del nemico chiunque osi fare un qualsiasi ragionamento attorno al ruolo del nostro Paese e dell'Europa di fronte alla aggressione russa all'Ucraina. È più che mai nei momenti di crisi che abbiamo bisogno di ragionare, di guardare avanti, di costruire una strategia. È soprattutto quando c'è una guerra – ce lo insegna Papa Francesco – che bisogna ostinatamente operare per la pace.

Mandiamo di qui un saluto e un abbraccio alle ragazze e ai ragazzi che ancora ieri a migliaia hanno percorso la strada tra Perugia e Assisi proprio in difesa della pace. Alcuni di loro sono anche qua oggi. Vedete, guerrafondai da tastiera, la richiesta di una politica

attiva per la pace non è la rivendicazione di poche anime belle, di poveri illusi e sognatori che non comprendono come va il mondo. La richiesta di una politica attiva per la pace è scritta negli atti costitutivi dell'Unione Europea.

L'impegno per la pace è anche il lascito di centinaia di migliaia di partigiani e di deportati, è l'imperativo che ciascuno di noi dovrebbe assumere, se vuole essere degno del Giuramento di Mauthausen, scritto dai superstiti del Lager all'indomani della liberazione, nel quale giurarono di lottare contro la guerra, per la pace e la solidarietà dei popoli.

È questo in definitiva l'insegnamento di questo 25 aprile. L'ha ricordato in un suo scritto Norberto Bobbio. *“Non c'è documento partigiano che non rechi traccia della fede in questi tre ideali: della libertà personale, della giustizia sociale e della pace tra le nazioni”*.

Grazie allora Tetyana e Iryna: siamo al vostro fianco contro l'aggressione russa al vostro Paese. L'augurio è di ritrovarci in un altro 25 aprile, l'anno prossimo, per festeggiare insieme la liberazione e la ricostruzione.

Dario Venegoni



Sì, siamo tornati orgogliosamente a Mauthausen, Hartheim, Gusen

Sì, questa volta finalmente siamo andati a Mauthausen, ad Hartheim, a Gusen a maggio. Erano due anni che la pandemia aveva impedito il viaggio e fino all'ultimo avevamo temuto che il covid, cui poi si è aggiunta la tremenda invasione dell'Ucraina da parte della Russia, ci obbligasse a lasciare ancora una volta deserti i luoghi della deportazione. Invece, pur tra mille difficoltà, ci siamo andati ed eravamo anche tanti noi italiani. Meno che negli anni di prima della pandemia, ma la nostra è stata senza dubbio la delegazione più numerosa, con centinaia di partecipanti, tanti pulman, più qualcuno che è arrivato in auto o col camper. Siamo riusciti anche a portare con noi molti studenti, anche se la data del 15 maggio, così vicina alla fine dell'anno scolastico, ha ulteriormente complicato per molti la possibilità di organizzare la partecipazione delle scuole.

È stato liberatorio esserci, anche se gli echi della guerra sono arrivati purtroppo fino a Mauthausen. Non c'erano i russi, pochissimi ucraini, e altre delegazioni ridotte all'osso. Oltre tutto quest'anno il corteo ha seguito un percorso assolutamente nuovo che, come è naturale davanti alle soprese, ha avuto consensi e dissensi. Ho fatto il viaggio con la sezione di Sesto San Giovanni Monza ed era la prima volta senza Peppino Valota che abbiamo comunque sentito sempre con noi e che è stato ri-

cordato anche nel cimitero di Steyr dal Comitato locale per la memoria e dal sindaco della città, e pure la sera di sabato nell'incontro con il sindaco e i nostri tradizionali amici di Langenstein, la cittadina dove sorge Gusen.

Questa amicizia che Peppino ha perseguito con ostinazione con chi vive nei luoghi dei lager e persino nella cittadina dove è stato assassinato suo padre è, credo, un monumento straordinario per lui, oltre ai lavori che ha instancabilmente svolto fino all'ultimo. Sono stato, come tutti noi, contento ed orgoglioso di incontrare in quei tre giorni tanti e tante arrivati dal nostro Paese fin lassù. So che quelle presenze sono il frutto del lavoro appassionato e difficilissimo di molti che fanno dell'Aned una associazione straordinaria.

Difendere la memoria e renderla attuale è un compito complesso, ma appassionante e credo che in quei giorni di maggio abbiamo imparato che ne vale la pena e che possiamo farcela, anche in condizioni difficilissime. Lo ha rivendicato con giusto orgoglio il Presidente dell'Aned Dario Venegoni davanti al Monumento a Mauthausen. Grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questa impresa eccezionale.

Giorgio Oldrini



Una primavera che fa ripartire la vita

È arrivata come la primavera (insieme a Mariela Valota - e proprio nello stesso giorno della sua testimonianza ai ragazzi di terza del nostro Centro di formazione professionale). È arrivata inaspettatamente, perché ormai sembrava proprio che anche quest'anno non avremmo potuto. È arrivata come un'occasione da prendere al volo la bellissima opportunità del viaggio e non ce la siamo fatta scappare.

Ei nostri ragazzi hanno risposto, seppure con un'adesione contenuta, non solo numericamente, con una inedita consapevolezza nella partecipazione: un gruppo ben assortito ed eterogeneo di giovani ha affrontato il viaggio con uno spirito "*diverso*", meno disincantato, forse anche perché percepito come uno dei primi segnali di ripartenza verso la normalità. Per molti di loro, questo viaggio è stato il primo dopo la pandemia e i tempi stretti nell'adesione all'esperienza hanno sgomberato il campo dalle titubanze per far emergere con più forza la determinazione, forse anche per vincere la tentazione di rassegnarsi a quelle fosche prospettive di futuro che incombono su tutti noi.

E chi come me ha avuto il piacere di intraprendere il viaggio insieme a loro, i nostri ragazzi, ha potuto gustare il valore aggiunto di un'esperienza che a primavera odora di primavera.

"Eppure, ogni anno a primavera, sentiamo, inspiegabile vivo ed imperioso il bisogno di tornare lassù dove i nostri morti giacciono dimenticati..." Mi rispecchio vividamente nelle parole di Mario Taccioli ed essendo solo al mio secondo viaggio, confido di riuscire a penetrarvi ancora più profondamente: il lager non smette di chiamare, quest'anno ancora di più.

Chiamava fortemente me, Alessandra, in quanto pronipote del deportato Giovanni morto a Gusen il 5 febbraio del 1945. Uno di quei nomi, quello di Giovanni, che ha continuato ad essere ricordato dagli amici dell'Aned e Ventimila leghe che in tutti questi anni, con un bellissimo passaggio del testimone, hanno reso vivo nella memoria il sacrificio di una vita, che avrebbe altrimenti rischiato di giacere dimenticata. Era primavera quando Giovanni è giunto a Mauthausen. E quest'anno, il clima sorprendentemente caldo ci ha fatto sentire ancora più stridente il contrasto tra la bellezza della natura e la bruttezza degli abomini di cui



può essere capace l'essere umano. Mi sono chiesta se anche lui, che a Mauthausen aveva vissuto il variare delle stagioni, avesse percepito questo paradosso, mi sono chiesta se qualche raggio di tiepido sole gli avesse regalato almeno uno sprazzo di serenità, mi sono domandata se in un tale orrore, all'uomo manchi anche la consolazione che può dare la percezione dell'armonia della natura o se questa stessa inasprisca ancora di più la sofferenza. Eppure, mai come in questi luoghi si gusta la bellezza della vita.

Ho provato ad immaginare lo stupore che deve averlo colto arrivato in cima, davanti alla fortezza, in un frastuono incomprensibile di parole urlate, feroci, nella violenza gratuita di quei giorni: il pensiero di questa umanità indifesa fa piangere dentro, come fa piangere qualunque sofferenza subita ingiustamente. E l'eco di questa storia che è sempre così tristemente attuale ci raggiunge per mostrarci come proprio nella miseria umana abbia potuto brillare la solidarietà, attraverso l'aiuto reciproco, i tanti piccoli gesti di fraternità raccolti nelle pagine vive delle testimonianze che abbiamo ascoltato: atti di vero eroismo che splendono in mezzo a tanti soprusi. *“Perché torniamo? Non certo per ostentazione d'orgoglio, per essere riusciti a scamparla, per aver domato la bestia, per aver fermato la macchina della morte; non per rinnovare un dolore che non si è mai spento, ma perché sentiamo dentro di noi che questo ritorno al dolore di quei giorni ha su tutti un effetto stimolante e vivificante. Dal lager si sprigiona un richiamo a cui nessuno riesce a sottrarsi”*..

È incredibile il silenzio durante la visita ai campi, non c'è bisogno di chiederlo, è un silenzio che parla, diventa un dialogo muto e rispettoso, che interpella e promuove l'empatia, inquieta, sensibilizza, smuo-

ve le coscienze. Fa nascere una diversa consapevolezza, anche attraverso l'inevitabile turbamento che traspare, in seguito alla rielaborazione successiva alla viva partecipazione emotiva. E mai come oggi sappiamo quanto bisogno ci sia di questo turbamento, se con esso si educano coscienze libere, che sappiano indignarsi, che imparino a non voltarsi dall'altra parte, che si lascino inquietare dalle ingiustizie.

“In questi momenti di commozione profonda, accanto all'antico dolore, sentiamo però anche rinascere quelle grandi certezze che hanno fatto bella la nostra giovinezza e alimentato la nostra lotta, la certezza che da questo immenso patire sarebbe nata una vita migliore per tutti”.

Il richiamo vivificante che nasce dall'esempio di uomini e donne che hanno dato la loro vita per la nostra libertà è la realizzazione al massimo livello di tutte le aspirazioni pedagogiche.

È a primavera che si nutre la speranza di un futuro migliore. Il lager chiama noi, gli adulti, ad accompagnare i ragazzi, ma forse sono loro che accompagnano noi con la loro primavera.

Una primavera che fa ripartire la vita.

Alessandra Vergani





Riconoscere l'uomo negli occhi di un altro uomo

Il 14 e 15 maggio 2022, sono stati giorni pieni di emozione che difficilmente riuscirò a scordare. Alle 9.30 di sabato mattina, ero seduto sulle scalinate in mezzo agli altri ragazzi e alle delegazioni dei comuni che hanno preso parte al pellegrinaggio organizzato dall'ANED: Imola, Castel San Pietro, Marzabotto, Grizzana Morandi, Monzuno.

Davanti a me, il memoriale dello studio di architettura italiano B.B.P.R. (Banfi, Belgiojoso, Peressutti e Rogers) in onore dei morti e degli internati nel campo di concentramento di Gusen. Grigio, si erge lì sotto i miei occhi, in mezzo a centinaia di case abitate. La domanda sorge spontanea: come ha potuto un paese, che si è macchiato di quegli orrori, pensare che eliminare ciò che è successo gli avrebbe permesso di vivere con la coscienza pulita? Come ha potuto permettere che quel suolo, quella tragica terra, venisse occupata da villette a schiera? All'interno, circondato da centinaia di foto ed effigi, in mezzo alla struttura, il forno crematorio. Anche se la stanza è piena di persone, l'unico suono udibile è quello di un rispettoso silenzio. È il tempo che parla e ci racconta che cosa è successo in quel luogo, sbattendoci in faccia una cruda realtà, difficile da accettare.

Ci spostiamo e raggiungiamo il campo di Mauthausen. All'interno del campo, ogni luogo assume tale importanza, che qualsiasi parola pronunciata sembra inappropriata. I forni, le baracche, la piazza, la scalinata e il muro del Paracadutista rimangono impressi nella mente, e i ragazzi intorno a me si fanno domande, a cui nessuno può dare risposte. Umanità, è riconoscere l'uomo negli occhi di un altro uomo; cosa ha reso cieche le guardie SS e i Kapò? Quando entro nella stanza delle docce, un brivido percorre tutta la mia schiena, e non riesco a credere alla quantità di persone uccise dentro il campo, quando entro nella stanza dei nomi. Nel pomeriggio raggiungiamo il castello di Hartheim. Tutto è commovente, ma le foto dei bambini, gli oggetti conservati nelle vetrine, mi fanno quasi lacrimare.



Il giorno dopo partecipiamo insieme a tutta la delegazione italiana, la più numerosa, alla cerimonia organizzata per la liberazione del campo di Mauthausen (05 maggio 1945); per me è un onore tenere in alto il labaro della sezione imolese dell'ANED. Portiamo omaggio ai paesi gemellati con noi quest'anno: Spagna e Francia. Fa caldo, camminiamo lungo la grande piazza del campo cantando *Bella Ciao*. Attorno a noi migliaia di persone da ogni nazione, legate tutte da un unico scopo: ricordare al mondo che il loro dolore per ciò che è accaduto ottant'anni fa, e il desiderio di testimoniare sono ancora vivi.

Antonio Gramsci scrisse: *sono partigiano perciò odio chi non parteggia, odio gli Indifferenti*. Queste parole, contengono un presentimento di pace, ci mettono in guardia, e ci ricordano che la serenità in cui viviamo non è scontata. I diritti umani, per quanto siano ovvi, non sono al sicuro, vanno alimentati, bisogna prendersene cura. E quando sentiamo dire che il progresso tecnologico è ciò di cui l'essere umano ha bisogno, dobbiamo ricordarci che non è vero. L'unico progresso è quello della libertà e della pace. E se ancora oggi, l'uomo non riesce a vedere l'umanità negli occhi del prossimo, allora protestare, testimoniare e ricordare, diventano una necessità. E se qualcuno cerca di soffocare la nostra voce, allora bisogna urlare, e fare così tanto rumore da riuscire a eliminare ogni indifferenza.

Visitare questi luoghi mi ha insegnato questo, e ricordare ciò che è stato, e che ancora è, è uno dei piccoli passi sulla strada della lotta per la democrazia. Ringrazio tutti per avermi concesso questa splendida opportunità.

Lucio Tampieri 5AS Valeriani, Imola





Sui muri erano incise frasi tratte dalle ultime lettere delle vittime dei lager

Il 4 aprile con il prof. Marco Menin, insegnante di fisica e socio ANED, ho accompagnato due classi dell'Istituto Tecnico ITIS Marconi di Verona, a Carpi e Fossoli, chiedendo ad Anna Steiner di farci da guida speciale per il Museo.

Durante il viaggio e le visite, a nome della sezione ANED di Verona, ho illustrato loro succintamente che cosa è stata la deportazione dall'Italia, chi sono stati i deportati veronesi a Fossoli, perché è necessario non dimenticare quella vicenda e fare Memoria, per cogliere anche i più iniziali e piccoli segnali di imbarbarimento che, se non arrestati immantinente, non sappiamo (anzi lo sappiamo) dove possono condurre, quando si lasciano libere idee violente e di supremazia di alcuni su altri.

I ragazzi hanno poi, con i loro insegnanti di Lettere, lavorato e inviato ad ANED questi loro elaborati per la pubblicazione su *Triangolo rosso*.

Tiziana Valpiana

Una visita con guide per riflettere

Era una tranquilla mattinata invernale quando siamo venuti a sapere dell'uscita didattica al Museo Monumento al Deportato di Carpi e al campo di Fossoli. L'idea ci entusiasmava, non solo perché sarebbe stata la prima gita insieme ai compagni dopo la pandemia, ma anche perché ci è sembrata da subito l'occasione giusta per scoprire alcune verità storiche relative al nostro recente passato. Infatti a scuola si è sempre parlato di persecuzioni, campi di transito e smistamento, di concentramento e di sterminio, guerre e atrocità, ma mai avevamo visto di persona le testimonianze concrete, i manufatti, i resti simbolici di quanto è accaduto.

Siamo partiti da Verona alle 8:00 del mattino del 4 aprile per arrivare a Carpi verso le 10:00. Una volta scesi dall'autobus, abbiamo attraversato a piedi parte del centro storico della cittadina, una zona davvero stupenda, pulita e con un'atmosfera primaverile. Prima di entrare nel Museo Monumento al Deportato, le guide ci hanno fatto notare le 16 stele del giardinetto esterno sulle quali sono incisi i nomi di alcuni campi di concentramento e di sterminio nazisti. È stato toccante apprendere che quelle numerose scritte si riferivano solo a 60 dei tanti campi di concentramento e sterminio esistenti. Accanto a quest'opera abbiamo ascoltato le parole di Tiziana Valpiana, vicepresidente nazionale dell'ANED, che ci ha presentato la sua associazione e introdotto al contesto storico della Seconda guerra mondiale, ci ha parlato del nazifascismo e ci ha dato alcuni dati relativi al fenomeno della deportazione dall'Italia e in particolare da Verona.

Abbiamo così scoperto che il primo campo di concentramento venne costruito a Dachau, nei pressi di Monaco, già nel 1933. Ci ha spiegato che i detenuti dei campi di concentramento nazisti non erano solo ebrei ma anche oppositori politici o cittadini considerati inferiori, come gli



uomini di origine slava, gli zingari, gli omosessuali o coloro che appartenevano a minoranze religiose. Non è possibile conoscere il numero esatto delle vittime, ma si contano all'incirca 6 milioni di ebrei uccisi nei lager. Nonostante in Italia gli ebrei costituissero una minoranza ben integrata al resto della popolazione, Mussolini nel 1938 emanò le leggi razziali. Dal nostro Paese vennero deportati 7800 Ebrei e ne sopravvissero solo 837. Furono 655 i deportati veronesi, soprattutto per motivi politici o razziali. Dopo aver ascoltato le parole di Tiziana siamo entrati nel museo. A guidarci al suo interno è stata Anna Steiner, figlia di Lica e Albe Steiner, antifascisti partigiani che contribuirono alla creazione di questo luogo di Memoria. Anna ci ha spiegato che questo museo non vuole esibire la propria importanza attraverso l'esposizione di tanti oggetti, ma incoraggiare alla riflessione attraverso il minimalismo, la nudità delle pareti e gli spazi vuoti.

Sui muri erano incise frasi tratte dalle ultime lettere di alcune vittime dei lager, ma anche opere ideate da artisti importanti come Picasso. Nelle varie teche c'erano fotografie, manette e oggetti di uso comune come le posate dei reclusi. A colpirci particolarmente è stata la divisa di un deportato. Anna Steiner ci ha raccontato che la famiglia di quest'uomo volle donarla al museo perché rimanesse integra e protetta, in modo da poterla mostrare alle generazioni future, per non dimenticare.

In una sala era presente una porzione del filo spinato che impediva ai prigionieri di evadere, era ancora integro e arrugginito. Guardarlo con gli occhi di un detenuto suscitava sensazioni di paura e angoscia. Ci ha impressionato molto l'ultima stanza del museo, vuota ma con muri e pilastri completamente ricoperti dai nomi di circa 14000 persone, vittime della deportazione. Pensare che quegli esseri umani erano solo una parte per il tutto faceva rabbrivire.

Una volta terminata la visita al museo, un'altra guida ci ha accompagnato al ghetto ebraico, situato in una piccola via del centro storico. Qui abbiamo visitato l'ex sinagoga di Carpi che ora non è più utilizzata come



luogo di culto. Non ne avevamo mai vista una, quindi è stato affascinante entrarci e scoprire regole e riti della religione ebraica. All'interno si può ancora osservare il matroneo, collocato su un piano superiore.

Dopo il pranzo, consumato nel parco del centro storico di Carpi, ci siamo diretti verso il campo di Fossoli. Una guida ci ha spiegato che quel luogo, nel corso degli anni, venne destinato a diverse funzioni: costruito nel 1942 come campo per prigionieri di guerra, dal 1943 divenne campo di concentramento per ebrei e dal marzo 1944 al 1945 venne utilizzato come campo poliziesco e di transito, dove i prigionieri stavano per una o due settimane per poi essere spostati nei campi di concentramento nazisti. Da qui passò anche Primo Levi, prima di essere deportato ad Auschwitz-Birkenau nel 1944. Nel dopoguerra continuò ad essere utilizzato per altri scopi, ad esempio divenne la sede di Nomadelfia e in seguito luogo di accoglienza per i profughi giuliano-dalmati.

Abbiamo provato un senso di pietà nel vedere le baracche di legno dentro le quali vivevano i deportati: le stanze erano distrutte, abbandonate, desolate. All'interno di una baracca, fedelmente ricostruita per dare una dimostrazione ai visitatori di come doveva presentarsi il campo all'epoca della deportazione, c'era un plastico che riproduceva in scala il complesso e i dintorni. La guida ci ha raccontato vicende cupe e terribili relative a famiglie comuni, spaventate e ignare di quello che sarebbe loro successo.

Questa giornata è stata altamente costruttiva, interessante ed emozionante, anche grazie alla gentilezza e all'eccezionale competenza e testimonianza di chi ci ha guidato. La visita ci ha fatto riflettere sulla cattiveria dell'uomo e poi sperare che quanto accade sotto il nazismo non si possa mai più ripetere. Abbiamo compreso che la Memoria di ciò che è stato non può riaffiorare solo il 27 gennaio, ma ogni giorno.

Classe 2LE Istituto Tecnico Industriale Statale G. Marconi, Verona



La sala che ha colpito di più noi giovani è l'ultima, ovvero la "stanza dei nomi"

Il 4 aprile 2022 noi della classe 2CI dell'istituto Guglielmo Marconi abbiamo partecipato alla visita guidata a Carpi e Fossoli.

Noi studenti, privati da tempo della possibilità di trascorrere momenti di condivisione e apprendimento alternativi alla didattica tradizionale, che negli ultimi 2 anni è stata soprattutto vissuta attraverso la dad, aspettavamo con ansia l'arrivo di questo giorno. A causa della pandemia Covid-19, infatti, le gite scolastiche a partire dal 2020 sono state annullate o sospese.

Dopo il lungo viaggio da Verona a Carpi ci siamo fermati fuori dal Museo al Deportato. Qui abbiamo avuto la fortuna di ascoltare i racconti di Tiziana Valpiana, vicepresidente nazionale dell'ANED che ci ha mostrato il giardino del museo, ove si trovano delle lastre di cemento con incisi i nomi di molti dei campi di concentramento.

Ci hanno poi spiegato a grandi linee le vicende succedutesi durante la Seconda guerra mondiale che hanno portato alla realizzazione di questo museo. Al termine della spiegazione, una guida molto competente e preparata ci ha accompagnato a visitare il ghetto e la Sinagoga; siamo rimasti molto colpiti dalla semplicità e accoglienza del luogo.

Finita la visita siamo ritornati al museo dove abbiamo avuto il privilegio di poter essere affiancati da una guida molto speciale: Anna Steiner, pronipote di Giacomo Matteotti. È stata davvero una bella esperienza perché Anna Steiner è riuscita a coinvolgerci, alternando informazioni storiche a racconti della sua vita privata, soffermandosi sulle sensazioni ed emozioni suscitate dai suoi ricordi. La visita è stata pertanto molto toccante e a tratti commovente.

Durante il percorso all'interno del museo abbiamo potuto ammirare graffiti di grandi pittori, come Picasso e leggere suggestive frasi incise sui mu-

ri: "E voi imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare. Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! i popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo"... questa è quella che ci ha emozionato di più.

Abbiamo avuto l'occasione di vedere dal vivo reperti e testimonianze, quali foto dei deportati, lettere, oggetti: dalle posate utilizzate per cercare di saziarsi, ai resti del filo spinato di alcuni campi, fino ad arrivare ad un autentico pigiama a righe. Anna Steiner ci ha raccontato la particolare storia legata a quest'ultimo: non la vogliamo però svelare ai futuri visitatori.

La sala che ha colpito di più noi giovani è l'ultima, ovvero la "stanza dei nomi", un luogo nel quale è facile portare la mente al passato e anche solo con l'immaginazione, ripensare a quanto accaduto. Le pareti sono, infatti, completamente ricoperte dalle incisioni dei nomi di migliaia di vittime della deportazione.

L'ultima tappa è stato il campo di transito di Fossoli, dove venivano detenuti i prigionieri prima di essere trasferiti nei veri e propri campi di concentramento. In questo luogo del ricordo sono ancora presenti le umili baracche dei detenuti. Per mantenere l'autenticità del sito hanno ricostruito soltanto una baracca, ponendo particolare attenzione ai dettagli e cercando di preservare il significato della struttura originale. Attualmente è utilizzata per scopi culturali e didattici.

All'interno erano presenti alcuni tabelloni esplicativi e un plastico del sito che la nostra guida ha utilizzato per spiegare la struttura del campo. Simbolo dell'atrocità dei fatti, il racconto dell'esecuzione di un prigioniero reo di aver commesso un unico errore: non essersi presentato all'appello.

Oggi il campo è ricoperto da un tappeto d'erba verde pieno di margherite che rendono questo luogo, così colmo di tristezza, quasi vivace, ma ovviamente ai tempi non era così.

La visita è stata molto interessante e completa e dobbiamo sicuramente ringraziare tutte le persone che ci hanno accompagnato in questo percorso così impegnativo, ma anche appassionante.

**Gli studenti della classe 2 CI dell'Istituto
Guglielmo Marconi di Verona**

Un'esperienza che ti cambia, che porteremo sempre con noi

Siamo Eliana Capelli e Federica Vallarino, alunne della classe 5D, Istituto Grafico "Mazzini Da Vinci". Nei giorni 13-14-15 maggio con le Sezioni Aned di Savona e Imperia e di Verona, io e la mia compagna, in seguito alla partecipazione al Concorso della Sezione Aned di Savona e Imperia sul tema sugli scioperi del 1944, abbiamo avuto l'opportunità di partecipare alla visita dei campi di concentramento di Mauthausen, Gusen, Ebensee e Hartheim.

Innanzitutto, colgo l'occasione per ringraziare l'associazione ANED che ci ha dato questa splendida opportunità: è stato un viaggio ricco di sensazioni, un'esperienza che porteremo sempre con noi.

Credo sia fondamentale fare viaggi di questo genere perché ti cambiano ed è importante mantenere vivo il ricordo dell'orrore, anche di ogni singolo particolare, per far sì che non si ripeta. Percorrere le stesse strade, visitare gli stessi edifici, anche a distanza di 70 anni fa effetto. Credo che una simile tortura e un simile dolore non lo riusciremo mai a capire, nonostante abbia provato in viaggio ad immedesimarmi nei panni di coloro che sono stati portati via dalle loro famiglie per finire al massacro.

E' un'esperienza che ti cambia e spero che chiunque una volta nella vita la possa fare.

Eliana Capelli

Federica Vallarino

Istituto "Mazzini - Da Vinci" indirizzo grafico



Firenze e Mauthausen insieme per una battaglia di pace

Maggio 2022, dopo due anni di stop forzato dovuto al covid19, siamo tornati a visitare Ebensee, Hartheim, Gusen e Mauthausen. Una piccola rappresentanza della nostra sezione composta da 7 consiglieri, accompagnata dal Presidente del Consiglio Comunale di Firenze e dal Gonfalone medaglia d'oro alla Resistenza, ha partecipato alle cerimonie di liberazione dei campi che si sono svolte il 14 e 15 maggio scorsi. Abbiamo voluto dare un segnale forte di ripartenza, che auspichiamo possa essere di buon auspicio per il prossimo 2023, quando speriamo di poter riprendere da dove ci eravamo fermati, con una delegazione composta da circa 300 persone, in rappresentanza di 20 comuni e della città metropolitana di Firenze.

Durante questi giorni, abbiamo avuto modo di incontrare il sindaco di Mauthausen Thomas Punkenhofer, e l'assessore Walter Hofstaetter per rinnovare il Patto di Fratellanza che dal 2009 lega le nostre comunità.

Abbiamo avuto modo di confrontarci sul conflitto russo/ucraino, siamo molto preoccupati per la guerra scoppiata nel cuore dell'Europa, siamo convinti che la Comunità Europea, debba intraprendere un percorso di mediazione, che abbia come unico obiettivo il cessate il fuoco immediato.

Domenica alla Cerimonia Internazionale, il presidente del consiglio comunale di Firenze, Luca Milani, il sindaco di Mauthausen ed i rappresentanti della nostra sezione, hanno sfilato fianco a fianco per ribadire la volontà comune di portare avanti la Testimonianza dei nostri cari e di quanto accaduto in quei luoghi, per lanciare un messaggio forte ed inequivocabile di pace!

Un momento intenso di condivisione: ascoltare le storie dei deportati



Il Servizio Civile è l'opportunità offerta ai giovani per dedicarsi a progetti di impegno sociale e cittadinanza attiva, nonché un anno di formazione e crescita personale. E così è stato per noi.

La nostra storia personale e i nostri interessi ci hanno indirizzato a scegliere ANED come sede del nostro Servizio Civile.

Volevamo approfondire la storia della deportazione politica, argomento non trattato all'interno dei programmi ministeriali di storia.

Inoltre, volevamo fare qualcosa di concreto per difendere la Memoria dalle mistificazioni e strumentalizzazioni che avvengono quotidianamente.

Le piccole azioni possono fare la differenza

In questi mesi, abbiamo visto in prima persona l'impegno di ANED e, sotto la guida dei suoi associati, abbiamo imparato che anche le più piccole azioni possono fare la differenza. Per questo, abbiamo partecipato a numerose iniziative come nel caso del presidio alla sede della CGIL di Milano durante i giorni degli attacchi alle sedi sindacali, la manifestazione al Parco Nord per il Giorno della Memoria e al corteo in occasione del 25 aprile. Ci siamo anche impegnate, insieme al Circolo Lato B e ASC Lombardia, nell'organizzazione di "viaggi urbani" con l'obiettivo di far conoscere i luoghi e le storie della deportazione politica milanese. Molti sono i momenti che hanno segnato il nostro percorso. Primo fra tutti il lavoro collettivo di ricamo per l'opera di Tania Bruguera, artista e attivista di fama internazionale.

Quando parlano i familiari

Un momento intenso di condivisione in cui abbiamo potuto ascoltare le storie dei deportati attraverso le parole dei loro familiari. In questa occasione abbiamo avuto la fortuna di incontrare due ex deportati: Alessandro Scanagatti, deportato politico a Mauthausen, e Arianna Szörényi, deportata ad Auschwitz-Birkenau per le sue origini ebraiche. Entrambi, nonostante il grande dolore che provano nel ricordare, ci hanno donato parte della loro storia. Arianna, nel suo assordante silenzio, ha trovato la forza di mostrarci il tatuaggio che porta sul braccio.



Nella pagina a fianco, Alessandro Scanagatti con Eleonora Plos, Margret Bindu Hewage, Arianna Zaccardi

A sinistra, i fratelli Biondi con Margret Bindu Hewage e Eleonora Plos

Qui sotto, foto di gruppo a Mauthausen con Milena, Raffaella, Giorgio e Pinuccia

Alessandro, con la sua dolcezza, ci ha offerto la sua testimonianza, affidandoci la responsabilità di conservare e tutelare la sua storia e quella dei suoi compagni. Durante il nostro percorso abbiamo avuto l'occasione di lavorare sulla testimonianza scritta dal partigiano e deportato genovese Armido Biondi. Suo figlio Mauro ha trovato le memorie del padre scritte su un quadernetto che, con molto affetto, ha deciso di condividere con ANED. Subito abbiamo deciso di metterci al lavoro, cercando di rendere il testo il più fruibile possibile.

Armido, come un familiare che abbiamo raccontato in un libro

Con il passare del tempo ci siamo affezionate sempre più alla storia di Armido, tanto da considerarlo come un nostro familiare. Da questo lavoro è nato il libro *“Ricordi e riflessioni di un superstite dei campi nazisti”* che abbiamo presentato insieme a Mauro e alla sorella Carla in occasione della 16a edizione di Memoria Familiare. Infine, il momento più atteso di tutti: il pellegrinaggio al Castello di Hartheim, Gusen e Mauthausen con la sezione di Sesto San Giovanni - Monza. Un viaggio impreziosito dalle testimonianze di Milena Bracesco, Raffaella Lorenzi e dalla musica del violino di Mariela Valota. Partecipare alla manifestazione internazionale a Mauthausen è stata un'esperienza indescrivibile. Sfilando tutti insieme per la piazza d'appello, indossando con orgoglio il nostro fazzoletto, siamo diventati testimoni di come gli ideali racchiusi all'interno del *Giuramento di Mauthausen*, per i qua-

li molti deportati hanno perso la vita, continuano a vivere ancora oggi. Il nostro anno di Servizio Civile è ormai giunto al termine, ma questo segna solo un nuovo inizio!

Recuperata parte della storia attraverso una famiglia

In ANED abbiamo trovato una famiglia, grazie alla quale abbiamo recuperato parte della nostra storia. Una famiglia meravigliosa che non vogliamo abbandonare. Abbiamo scelto di prendere il testimone e, per questo, vogliamo continuare ad impegnarci a conservare, tutelare e divulgare la Memoria. Ringraziamo tutti coloro che abbiamo incontrato e che hanno reso questa esperienza di Servizio Civile unica e straordinaria.

Eleonora Plos, Arianna Zaccardi e Margret Bindu Hewage



Far rivivere la storia attraverso le emozioni.

Corrispondenze 1138: lettere dall'inferno a casa degli studenti di Monza



È la proposta che il Liceo Valentini ha pensato per i suoi studenti per il giorno della Memoria, curata dai docenti Laura Riva e Makio Manzoni.

L'idea nasce dalle lettere che il partigiano monzese Carlo Prina, martire di Fossoli, scrisse alla moglie Elena durante i 5 mesi della sua prigionia, miracolosamente arrivate a Monza, e oggi preziosamente custodite dalla nipote, Laura Ambrosini.

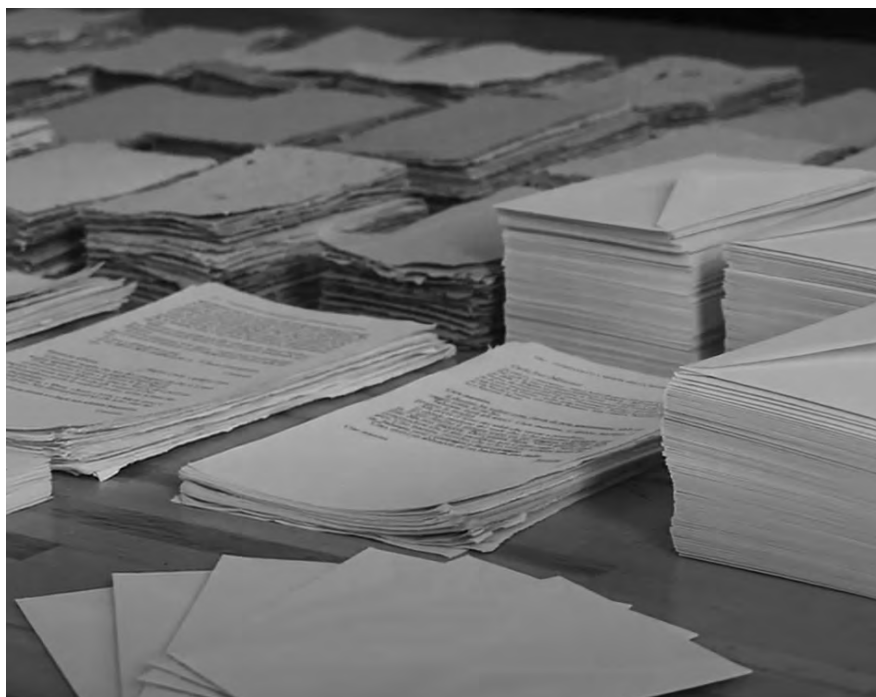
Fogli di carta sottilissimi e fragili, per mandare un bacio alle tre figlie o per chiedere qualche sigaretta, un po' di sale, una fotografia. Ordinaria, commovente umanità.

Un addio scritto su pezzetti di carta

Da qui l'idea, regalare a ogni studente una lettera diversa, tratta dall'originale di un deportato, un internato militare o un condannato a morte della Resistenza europea. Parole senza mai ombra di odio o rancore ma gratitudine, speranza, amore per la libertà e la giustizia.

Nasce così "*Corrispondenze 1138*" il progetto ben riuscito con cui 1138 lettere sono state spedite ai 1138 studenti del Liceo. Coinvolte solo poche classi per la realizzazione pratica e mistero assoluto per tutti gli altri che si sono visti arrivare a casa, tra dicembre e gennaio, al proprio nome e cognome una busta, con l'intestazione della scuola. All'inizio qualcuno ha anche provato una certa sorpresa e preoccupazione. All'interno lettere scritte dai lager, dalle carceri, dai luoghi di tortura dove i partigiani hanno scontato la loro pena per aver abbracciato la causa della Resistenza, pagandola con la vita. Lettere di uomini e donne, soprattutto giovani, che hanno scritto alle mogli, ai mariti, alle fidanzate, ai genitori, ai figli, agli amici, a tutti coloro che consapevolmente non avrebbero più rivisto, poco prima di morire.

Un ultimo saluto, un ricordo, un addio scritto su pezzetti di carta ormai ingialliti da più di settant'anni, che adesso hanno ripreso vita nelle mani degli studenti che inaspettatamente le hanno ricevute, ognuno nella propria casella postale.



Un qualcosa, di certo, inedito e forte

Solo il 27 gennaio gli studenti direttamente coinvolti hanno svelato il mistero raccontando ai compagni le ragioni del percorso. Un gesto inconsueto, insolito, come può essere fuori moda e bellissimo ricevere una lettera inattesa, ma con un forte valore simbolico. Così ogni studente ha ridato anima a quelle parole, voce a quei ricordi, un volto a quei saluti dolorosi e strazianti. Lettere riscritte da alcuni alunni, in gran segreto, e poi rispedite su un foglio di carta da lucido come a poter rivelare in trasparenza il passato che vogliamo cercare. Oltre al testo della lettera, la busta conteneva anche un foglio di carta riciclata creata dagli stessi studenti, usando la carta “di scarto” dei loro errori, delle tavole sbagliate, degli schizzi e degli scarabocchi, che con la loro creatività artistica l’hanno rigenerata. Questo foglio di carta riciclata era lasciato in bianco per segnare “un nuovo inizio”, su cui poter rispondere simbolicamente alla lettera stessa e riscrivere una storia nuova.

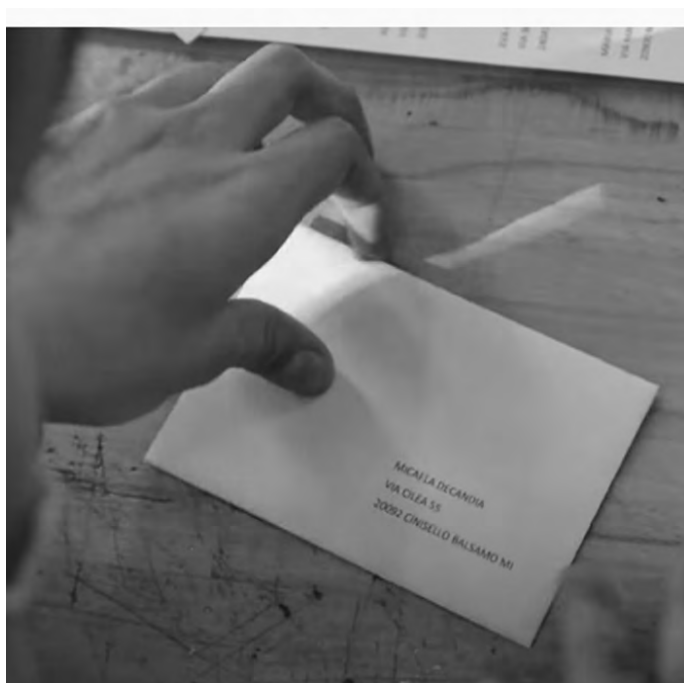
Sicuramente un 27 gennaio alternativo e rivitalizzato da sentimenti veri. Curiosità, sorpresa, gioia, mistero, stupore, ma anche ansia, confusione, inquietudine perché le parole scritte erano molto forti; tristezza, rabbia, poi entusiasmo e disorientamento per qualcosa di inedito. Sono stati tanti i sentimenti che hanno provato i ragazzi dopo la lettura, che ha avuto certamente un impatto forte su tutti gli studenti.

I toccanti commenti dei ragazzi

“L’idea di rendere la lettera appunto come se fosse realmente stata inviata, senza nessuna informazione sul progetto ha fatto sembrare di essere realmente i destinatari di quella lettera, di vivere quel periodo storico e sembrava di conoscere quasi la vittima di simili atrocità. L’idea di una lettera spedita dal passato, come se fosse un ritardo lungo più di 70 anni, non fa solo “ricordare” un anniversario ma anche “vivere” ciò che vivevano i destinatari stessi di quelle lettere; il dolore che potevano provare è indelebile e lo stiamo vivendo ancora, come congelati in un trauma storico non ancora del tutto risolto”.

Come questo sono tanti i commenti con cui i ragazzi hanno riflettuto su questo insolito e spiazzante esperimento. *“Ho provato un senso di strazio, perché mi sono immedesima nella famiglia che ha ricevuto la lettera. Sapere che il proprio figlio o fratello sicuramente morirà, dev’essere un dolore enorme”.* E ancora *“Ho provato gioia perché sono molto felice che la mia scuola abbia avuto questa bellissima iniziativa”.* *“È stato davvero interessante trovare il modo di unire arte, memoria e Storia. È qualcosa di straordinario”.*

È stato impressionante realizzare che quelle mille e passa lettere, tutte autentiche e vere, abbiano fatto riflettere su un pezzo di storia partigiana. *“Emozionante ricordare e commuoversi leggendole e mettendosi un*



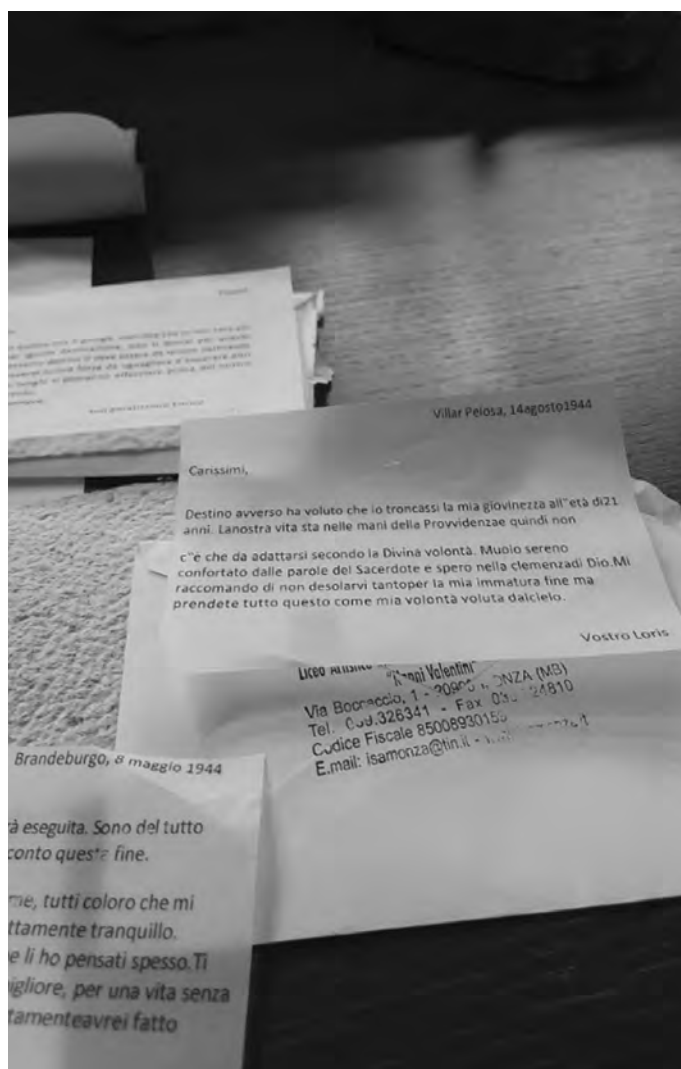
po' nei loro panni, sapere cosa provavano". E parliamo di uomini di lotta che per una volta non erano pagine di storia lontane, ma voci vicine, vite quotidiane con amori sospesi e famiglie spezzate: "le loro parole sono forti perché loro hanno provato la solitudine, la discriminazione, la paura, il dolore sia fisico che emotivo". Storia reale di cui questi studenti del 2022 hanno risentito l'eco con la voglia di mettersi in gioco concretamente per fare qualcosa che arrivasse a tutti e smuovesse dentro qualcosa...

La voglia, dentro, di fare qualcosa

Cosa ha lasciato questo progetto? Rispondono ancora loro, gli studenti *"empatia, solidarietà, consapevolezza e speranza che questa situazione non accadrà più"*. *"Questa iniziativa è stata realizzata per dare voce a quelle anime che allora non potevano farci nulla e dovevano subire e questa ricorrenza ci serve per capire che prima o poi potranno rifarlo"*. *"Mi ha fatto capire che nonostante il tempo passi molto velocemente, niente viene cancellato se lo si porta avanti con tutta la forza di volontà!"*.

E la scuola, questo Liceo, è riuscito a dare un'anima umana alla Storia con sensibilità e senso di unione e di collaborazione, con tanta voglia di impegnarsi nel realizzare qualcosa di originale e importante che ha ripreso corpo e vita in ognuno di loro.

Maria Grazia Guerrisi



Milena Bracesco: così ho partecipato al lavoro del Liceo Valentini

Milena Bracesco, vice presidente della sezione Aned di Sesto San Giovanni-Monza e figlia di Enrico morto ad Hartheim, è stata ripetutamente intervistata dagli studenti del Liceo artistico Nanni Valentini in preparazione della loro iniziativa "Corrispondenze 1138". Queste le sue impressioni.

Per me sono iniziati lo scorso ottobre 2021 i contatti con la prof. Laura Riva del liceo artistico Nanni Valentini di Monza. Prima con un collegamento video, per poi continuare in sede con una classe della professoressa Beretta, con un'altra del prof. Makio Manzoni e con una della professoressa Alessandra Vergani e poi ancora una quinta volta con una classe del prof. Manzoni. Ho conosciuto durante tutti que-



sti incontri oltre un centinaio di studenti che mi hanno fatto prendere coscienza di quanto straordinario e ricco di significato fosse il lavoro di ricerca che stavano preparando.

Alcune interviste si sono svolte nei laboratori mentre i ragazzi preparavano la carta su cui poi hanno scritto le lettere, altre in classi dove i loro sguardi investigatori e le loro domande sempre precise hanno scavato nella mia vita di figlia

e di ex studentessa cresciuta senza un padre, la cui assenza mi ha segnato profondamente.

La sua storia, la storia di mio papà Enrico che ho solo in parte potuto ricostruire nel corso degli anni, la condivido con questi giovani affamati di notizie, curiosi di capire, desiderosi di avere una chiave di lettura per il loro presente, con le difficoltà dei nostri tempi.

Hanno ricercato testi da cui trarre il materiale per le lettere, hanno scelto i pensieri secondo loro più toccanti e li hanno riscritti su carta fatta a mano, li hanno imbustati in 1.138 lettere (tante quanti sono gli studenti del Valentini) per il 27 gennaio quando ognuno di loro si è visto recapitare dalle Poste la preziosa busta.

Un gesto antico, ricco di significati su cui riflettere e immedesimarsi.

Il 5 maggio anniversario

della liberazione del campo di Mauthausen hanno accolto il mio invito a presentare in Provincia di Monza e Brianza il loro straordinario lavoro.

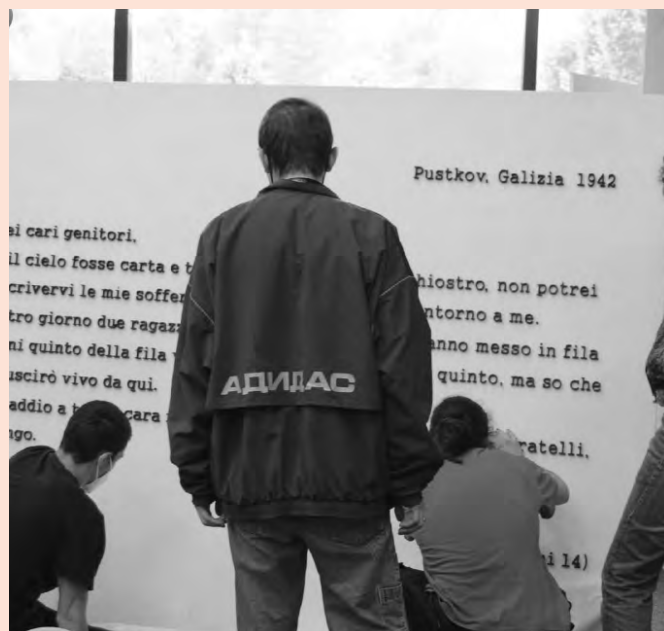
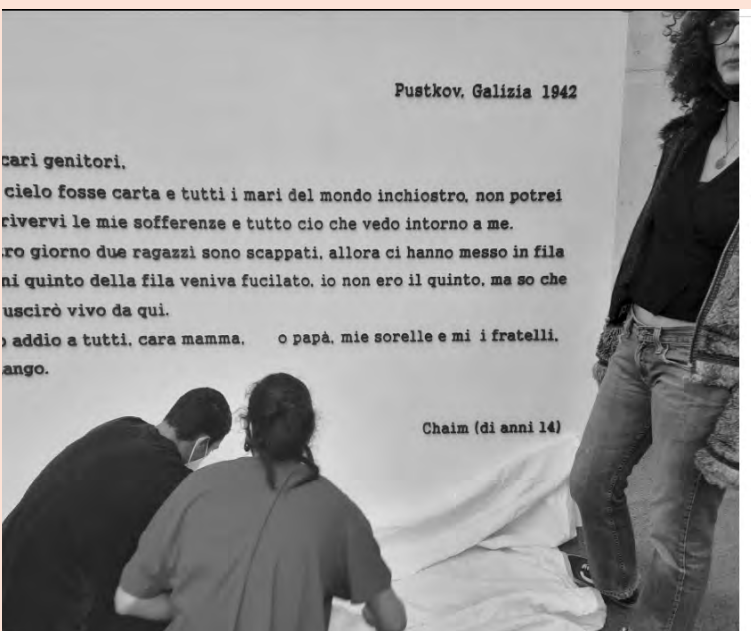
Quindi hanno costruito una busta in legno di 2 metri per 1,50 con sovrainpresse le parole di un ragazzo che allora aveva solo 14 anni che manda l'ultimo saluto ai genitori.

Ora questo monito è sistemato nell'atrio dell'edificio della Provincia e tutti lo possono leggere, in quanto quella è la casa dei Comuni, così è stata definita dal Presidente la nostra Provincia.

Quel 5 maggio altre 5 scuole della Brianza hanno presentato i propri lavori sulla deportazione. Una data importante, davvero condivisa con tanti studenti. Ho presentato il lavoro del Valentini leggendo la seconda parte del Giuramento di Mauthausen in quanto il loro lavoro risponde pienamente al grido di "aiuto" lanciato sulla piazza dell'appello alla liberazione del campo.

Tutto quanto lo si può visionare sul canale YouTube.

Milena Bracesco



Un filo invisibile: dialogo immaginario tra Charlotte Delbo e Gianfranco Maris

di Elisabetta Ruffini

Charlotte Delbo e Gianfranco Maris non si sono conosciuti né da militanti durante la Resistenza, né da deportati, né da sopravvissuti, al massimo forse solo incrociati, sfiorati.

Quando mi è stato chiesto di partecipare al convegno *Oltre il lager. Attualità dell'impegno antifascista: alle radici dell'Europa*, organizzato dalla Fondazione Memoria della Deportazione, ricostruendo il percorso biografico di Delbo, mi sono interrogata sull'opportunità di un tale intervento. Grazie al confronto con Brunello Mantelli e Massimo Castoldi ho deciso di lavorare comunque su Delbo e ho finito per incontrare alcuni nodi che forse sono anche nelle radici di questo convegno.



Foto di Charlotte Delbo per gentile concessione di C. Riera Collet



L'esperienza del lager diventa dopo il lager quello che Edith Bruck definiva il "filo invisibile" che lega coloro che sono stati deportati e sono sopravvissuti, anche se non si sono mai conosciuti.

Ripartiamo quindi dalle loro parole.

Gianfranco Maris cita Charlotte Delbo nei suoi discorsi, anche in quelli che sono stati pubblicati per la prima volta per i 90 anni di Maris e poi ripubblicati nell'edizione dei suoi scritti realizzata per il suo centenario, *Oltre Mauthausen. Sulla strada della giustizia. La globalizzazione dei diritti*. Nella presentazione del convegno sulla deportazione femminile nei lager tenutosi a Torino il 20-21 ottobre 1994, il primo sulla deportazione delle donne nel nostro Paese, la citazione è criptica ma significativa.

Dopo aver considerato la ricchezza di esperienze che le testimonianze delle donne aggiungono alla narrazione della deportazione e prima di riaffermare come, al di là dell'onda dei sentimenti che tali testimonianze inevitabilmente suscitano, sorga spontanea e necessaria "la riflessione e il confronto tra i disvalori del nazismo e i nostri valori di pace, di libertà, di uguaglianza che sono alla base della nostra Costituzione e delle Costituzioni di tutti i paesi democratici", con le parole di Delbo Maris rende omaggio a chi non è tornato.

Al pensiero delle sterminate legioni dei nostri morti: "Aucun de nous n'aurait dû revenir" riecheggiano nei nostri animi gli accenti musicali del compianto religioso e laico. Tutto ciò aumenta in noi lo sdegno e l'orrore e rafforza la determinazione di continuare la nostra lotta di testimonianza per oggi, domani e dopodomani, per i "lendemains" di Aragon.

La questione della delega

Maris rinvia a Delbo citando quella frase "nessuno di noi sarebbe dovuto ritornare" (aucun de nous n'aurait dû revenir) che chiude il suo *Aucun de nous ne reviendra*, primo tomo della trilogia *Auschwitz et après*.

Charlotte Delbo è deportata politica francese a Auschwitz, dove arriva il 27 gennaio 1943 sul convoglio partito da



Cita il verso di Apollinaire, *La maisons des morts* usato come ispirazione per il titolo

Compiègne il 23 gennaio e formata da 230 donne tutte “politiche”. La maggior parte ha militato, come Delbo, nelle prime reti di Resistenza che si organizzano sul territorio francese dopo l’occupazione tedesca. Rimaste a Auschwitz fino all’estate 1944, sono poi inviate a Ravensbrück, dove sono liberate nell’aprile 1945. Delbo insieme ad alcune compagne è portata prima in Svezia e quindi rimpatriata nel giugno. In campo ha fatto alle sue compagne la promessa di far sapere al mondo l’esperienza vissuta ed è proprio tale promessa che diventa la radice della sua testimonianza oltre il lager. Rientrata, Delbo scrive, “di getto, portata”, come lei stessa racconterà molti anni dopo al momento dell’uscita del testo. È il 1965 e una piccola casa editrice (Gonthier), che per la prima volta propone al pubblico francese una collezione dedicata alle donne e per le donne, accoglie il manoscritto che Delbo ha tenuto chiuso in un cassetto per vent’anni.

La prima volta che la testimonianza di Delbo esce in libreria non è quindi ancora il primo tomo della trilogia *Auschwitz et après*, pubblicata a partire dal 1970 nella collana “Documents” di Minuit, ma il suo titolo è già *Aucun de nous ne reviendra* e rinvia direttamente alla letteratura: è infatti un verso della poesia di Apollinaire *La maisons des morts* dalla raccolta *Alcools*.

*Et le mort disait à la vivante
Nous serions si heureux ensemble
Sur nous l'eau se refermera
Mais vous pleurez et vos mains tremblent
Aucun de nous ne reviendra
[...]
Car y a-t-il rien qui vous élève
Comme d'avoir aimé un mort ou une morte.*

La letteratura è quindi l’orizzonte dentro il quale Delbo pensa alla sua testimonianza e, se nel dialogo immaginato da Apollinaire l’autrice trova forse l’eco dell’esperienza personale e cruciale dell’addio al marito (George Dudach) prima della sua fucilazione al Mont Valérien, qui ci preme sottolineare come Maris riprenda invece il dialogo che Delbo istituisce con Apollinaire nelle ultime battute del suo libro e finisca così per evidenziare un’esperienza collettiva e cruciale del dopo lager.

Sulla soglia d’uscita della sua testimonianza Delbo cita il verso di Apollinaire usato come titolo e lo modifica, mentre l’organizzazione grafica crea un significativo *vis à vis*. Come se il titolo ritornasse nel testo per chiudere l’intera testimonianza, il verso originale è citato a fine dell’ultimo capitolo del libro sulla pagina pari, ma nella pagina dispari successiva, al centro di un grande spazio bianco, emerge, specchiandosi in Apollinaire, la constatazione: “*aucun de nous n’aurait dû revenir*”. In questo modo Delbo saluta il lettore aprendo la grande questione del sopravvissuto testimone per delega: nessuno ritornerà dice il poeta, nessuno sarebbe dovuto tornare dice la narratrice testimone che sa che qualcuno è tornato ed è tornato carico anche della voce di chi non è tornato.

Tra le carte conservate nello studio Maris c’è un’orazione in cui Maris evoca la questione del narrare per delega.

*I sommersi
prima di spegnersi
prima
prima
cessavano di sapere*

da loro né voce né memoria

*I salvati sono la loro voce
noi siamo la loro voce
e ricordandoli
diamo voce al loro “messaggio”*

*Noi, i salvati che
sognavano
e
sognano mondi
e
società di
immutabili
e
antichi rapporti*

*Io, un salvato che
sognava
e
sogna mondi
società
futuro*



Scegliendo la letteratura Charlotte Delbo declina la propria identità di testimone come narratrice e si fa personaggio e rende le sue compagne personaggi di una storia da condividere collettivamente e in cui nomi di donna, al di là dell’individualità specifica del percorso biografico di ciascuna, riflettono i nodi dell’esperienza della deportazione femminile.

È così che nel farsi testimone di Delbo riecheggia il significato profondo di quelle parole che tante volte abbiamo sentito pronunciare da Gianfranco Maris: *non era la speranza di una memoria del nostro singolo dolore o sofferenza, era la memoria delle finalità della nostra lotta, perché noi proiettavamo nel futuro quella lotta come una premessa sulla quale costruire un avvenire*. Questo invisibile filo teso tra Delbo e Maris attraversa l’idea di antifascismo come tensione a dare voce attraverso di sé alle storie degli altri per un mondo più attento e capace di immaginare la vita degli altri.

La questione della forma per dire il passato

Nel percorso di testimone di Delbo la scelta di intitolare con un verso di una poesia la sua testimonianza ha la stessa radice della scelta di attendere vent’anni per pubblicarla: pensare alla letteratura come orizzonte del proprio

Non tumuli per ricordare battaglie gloriose, non colonne ai vincitori, non edicole o tempietti...

testimoniare, vale a dire pensare al gesto artistico come ricerca della forma per far risuonare nel presente l'esperienza passata e dare un futuro alla memoria di quell'esperienza. Volendo essere sicura di non aver ceduto al solo pathos, Delbo lascia riposare le sue parole per misurarne la forza in quanto parole consapevoli di sé e della tradizione letteraria che le precede e con cui intende confrontarsi.

In questo modo Charlotte Delbo esprime una considerazione della tradizione artistica e culturale come luogo di passaggio del testimone tra generazioni e sentiamo riecheggiare quella sensibilità propria anche a Gianfranco Maris e radicata nella consapevolezza dell'importanza della forma per far emergere il passato nel presente, costruirne la memoria e quindi proiettarla nel futuro attraverso il tempo dopo il lager.

Inanzitutto viene naturale pensare a quanto Maris incarni quella propensione che fu di tutta l'Aned a mobilitare artisti e intellettuali del Novecento per fare spazio nel nostro Paese alla memoria della deportazione. Basti pensare alla grande amicizia tra Maris e Lodovico Barbiano di Belgiojoso e portare ad esempio il *Memorial in onore degli italiani caduti nei campi di sterminio* realizzato per Auschwitz, allestito nel 1979 e nato dal dialogo aperto con lo studio BBPR, Primo Levi, Nelo Risi, Pupino Samonà, Luigi Nono, Lica Steiner. È significativo ricordare come nello "scenario", redatto da Gianfranco Maris e Primo Levi per presentarlo al Museo di Auschwitz, si sottolinei come esso non intenda essere "una mostra documentaria", ma "un luogo dove la fantasia ed i sentimenti di ognuno potranno evocare, molto più delle immagini e dei testi, l'atmosfera di una grande indimenticabile tragedia".

In secondo luogo, la consapevolezza della necessaria importanza della forma per fare eco al passato nel presente è sempre anche ricerca di nuove forme capaci di dialogare con gli uomini e le donne che lo vivono.

Nel 1965, appena dopo l'uscita di *Aucun de nous ne reviendra*, esce per Minuit *Le convoi du 24 janvier*: Delbo intende scrivere la storia del suo convoglio recuperando le storie individuali delle 230 donne che lo componevano. Non un'opera d'arte, ma un lavoro in cui Delbo travasa il suo saper fare legato alla pratica della sociologia. Dal 1960 è infatti assistente di Henry Lefebvre al CNRS e si impegna in una ricerca sul campo predisponendo un questionario e ingaggiando le sue compagne con il compito di raccogliere le informazioni necessarie per compilare le schede biografiche di tutte le donne partite da Compiègne per Auschwitz il 24 gennaio 1943. L'operazione oggi sembra piuttosto banale, ma nel 1965 è una vera e propria "prima" di fronte alla quale il pubblico resta disorientato.

Tra i materiali preparatori di questo lavoro, c'è una scatola di profumo Hermès trasformata nella custode preziosa delle *Photos d'Auschwitz*, le fotografie antropometriche delle compagne fatte al momento dell'immatricolazione ad Auschwitz. Nella delicata fermezza del gesto che custodisce nella mussola di seta le vecchie fotografie

di donne impaurite e violate nei loro lineamenti deformati dal taglio dei capelli leggiamo la consapevolezza del gesto che si prende cura del documento e risentiamo l'eco delle parole di Maris:

non tumuli per ricordare battaglie gloriose, [...] non colonne ai vincitori, non edicole o tempietti o esedre o santuari, non archi, non statue, ma documenti eretti indelebili all'ingiuria del tempo, perché gli uomini ricordino e sappiano, e, conoscendo, siano liberi di scegliere.

Infine non bisogna confondersi: essere consapevoli delle forme, cercare i gesti che sappiano portare l'eco del passato dentro la vita non significa mai né per Maris né per Delbo costruire retoriche della commemorazione, ma fare dell'esperienza passata una forma di vigilanza sul presente.

Impegnato sulla scena pubblica del dopoguerra italiano, Maris è stato uomo d'azione che non si è mai riconosciuto né nel ruolo di vittima né in quello d'eroe, ma ha sentito l'urgenza di far sentire la sua parola per non lasciare che il presente si sentisse rappacificato con se stesso.

Sui temi della memoria la sua voce, pur riconosciuta nel suo ruolo di testimone amato e ricercato, non smetterà mai di mettere in guardia da facili compiacimenti. Se è vero che nel 2001, a Mauthausen, Maris spronava a rivedere il giuramento fatto nel 1945 per adeguarlo alle nuove sfide dell'inclusione, già nel 1991 citando Pasolini osservava:

Pasolini, in una delle sue tragedie, "Pilade", evoca l'inferno dei campi di sterminio. Atena profetizza a Oreste che un giorno, lontano nel tempo, vi sarà uno sterminio di dimensioni e crudeltà sconosciute prima.

Oreste sgomento chiede: "come si potrà sopportare tutto ciò?"

Ma Atena lo disillude: "non solo lo si potrà sopportare, ma poi lo si potrà dimenticare".

Non apro con una nota di pessimismo il mio ricordo...

Apro questo ricordo con la voce della ragione, con gli occhi sbendati, con la consapevolezza che la conoscenza di un immenso crimine non può di per sé garantire che nessuno mai lo ripeterà.

La consapevolezza che qualsiasi storia, anche la più infame, può ripetersi deve renderci vigili, anche sulle speranze, ricordandoci che non saranno mai raggiunte senza l'azione che ne garantisca il raggiungimento.

Sì, il vaticinio di Atena fu esatto, perché l'inferno dei campi di sterminio si è ripetuto.

Gli uomini sanno macinare, nei secoli, montagne di dolore e ricostruire sempre più forti ragioni di vita e speranze di pace.

Lo si è potuto sopportare, ma non lo si dovrà dimenticare.

Molti, tanti, troppi vorrebbero confondere le ragioni di tutti i morti della terra in un unico grande dolore, per poi dimenticarlo.

Oggi, purtroppo ci si salva la coscienza spendendo parole che creano della memoria soltanto l'illusione.

Un ricordo di Ventotene (cominciai a capirlo da lì) e mi venne in mente 10 anni dopo tutta la storia

Charlotte Delbo non ha avuto una carriera politica, ma ha sempre pensato e praticato il suo ruolo pubblico di intellettuale come una voce di denuncia, di messa in guardia rispetto alla disattenzione, all'indifferenza, al perbenismo. Si potrebbe rimandare alla produzione teatrale di Delbo, o ai pezzi contenuti nel volume postumo intitolato *La Mémoire et les jours*, o ancora agli articoli su *"Le monde"*; ci basta qui non dimenticare il suo primo libro. Quattro anni prima dell'uscita di *Aucun de nous ne reviendra*, nel 1961 *Les belles lettres* inaugurano la carriera di autrice di Charlotte Delbo: è così che la sua prima emissione di voce nello spazio pubblico coincide con la denuncia dell'uso della tortura da parte della Francia nella guerra d'Algeria. La sua esperienza di deportazione diventa la radice di una voce che come un filo rosso raccoglie, lega e commenta altre voci di denuncia e crea una corallità che si vuole testimone capace di denunciare il presente. Questo filo che lega Delbo a Maris porta a pensare all'antifascismo come sforzo per imparare a guardare la vita, darla a vedere nella sua ricchezza, costruire una sensibilità comune che sappia leggerla al di là di quanto il discorso che giustifica lo status quo dà a vedere.

La questione dell'eredità del partito comunista

La nostra terza osservazione parte da una suggestione contenuta nella citazione di Maris che diventa una scorciatoia per arrivare a uno di quei fili invisibili che fanno dell'apparente lontananza una significativa vicinanza.

Maris chiude la citazione cifrata di Delbo rimandando ad Aragon. Il 25 giugno 1941 al confine tra zona nord della Francia e quella sud occupata dai Tedeschi, una donna e due uomini sono arrestati; trasferiti a Tour, saranno liberati senza essere riconosciuti: sono Aragon e la moglie Elsa Triolet che, accompagnati da George Dudach, avevano cercato di passare clandestinamente la frontiera. Georges Dudach, militante del Partito comunista dal 1933 e redattore capo dei *"Cahiers de la Jeunesse"*, è dal 1936 marito di Charlotte Delbo. Si erano conosciuti all'Université Ouvrière all'inizio degli anni Trenta quando Delbo si era trasferita a Parigi da Vigneux sur Seine. In questo paese della periferia, Charlotte era nata nel 1913 da una famiglia di immigrati italiani e spinta dalla madre, Erminia Morero, aveva imparato ad amare lo studio.

La sua condizione di figlia di immigrati non le aveva consentito però di proseguire oltre il diploma di stenodattilografa e con quel diploma era giunta a Parigi in cerca di lavoro e con una sete irrefrenabile di conoscenza. All'Université Ouvrière Delbo incontra la filosofia attraverso Politzer e Lefbvre e si lega a Georges Dudach che affianca, prima nell'esperienza dei Cahiers, che la porta a conoscere e a collaborare con Louis Jouvet, e poi, dopo l'invasione tedesca della Francia, nel gruppo Politzer, uno dei primi gruppi di Resistenza interna francesi e che si era dato il compito di spronare gli intellettuali a prendere posizione contro il nazismo e la sua cultura. Se questo era stato l'obiettivo dell'azione di Dudach, l'incontro tra Aragon e Politzer avvia il progetto de *Les lettres françaises*, al cui primo numero anche i coniugi Dudach-Delbo stavano lavorando quando so-

no arrestati dalle Brigades spéciales il 2 marzo 1942. Nel dopoguerra, Delbo non sarà una militante del Partito comunista, ma non ne prenderà mai nemmeno apertamente le distanze. Porterà per sempre il nome del marito fucilato perché resistente e comunista, come a eternare quel tempo di conoscenza e di lotta vissuto intensamente da giovani, innamorati della vita e della loro vita.

Gianfranco Maris ha sette anni meno di Dudach e otto meno di Delbo e nel racconto del suo ingresso nel Partito comunista sentiamo risuonare la stessa tensione alla conoscenza.

Un mio compagno di classe mi presentò suo fratello, più grande di noi. Era emigrato a Milano dalla Sicilia [...] Si chiamava Salvatore Di Benedetto [...] mi prestò alcuni libri e mi presentò alcuni amici: nacque così un gruppo appassionato di letture, avido di sapere, di conoscere. [...]

Cominciai a capire qualcosa di lui quando mi accorsi che su quei suoi libri era impresso un timbro "Ventotene" [...]

Di Benedetto mi presentò Elio Vittorini, Albe Steiner e altri uomini di cultura. Io ero affascinato. Contrapponevo quello che stavo cominciando a studiare sui libri, e a sentire da questi nuovi amici, a ciò che mi appariva come una pagliacciata, con le sue adunate, le sue parate, con la sua imposizione scolastica di materie risibili come l'etica e la cultura fascista... [...] Ecco. La mia generazione ha vissuto tutto questo: la dittatura, i soprusi, le violenze, la guerra. Diventare comunisti, per molti di noi, fu una scelta di dignità, di libertà, di giustizia.

Sappiamo che nel dopoguerra Gianfranco Maris è un militante del Partito comunista, diventando senatore (eletto per la prima volta nel 1963 e poi nel 1968) e membro del Consiglio Superiore della Magistratura, ma anche mettendo a disposizione la sua professionalità di avvocato per il partito e i suoi militanti. Oggi sono disponibili sul sito della Fondazione Memoria i suoi interventi parlamentari ed è evidente come nella sua pratica politica non si esprima soltanto la sua professionalità di avvocato, ma anche l'acuta osservazione del presente necessaria per immaginare il futuro.

La distanza che separa Delbo e Maris illumina la radice della scelta della militanza comunista: la sete di sapere, la volontà di buttarsi nel presente, curiosi e avidi di conoscenze che permettano di leggere l'esperienza e costruire una prospettiva al proprio agire capace di guardare il futuro.

In questo modo letti insieme Delbo e Maris ci danno una chiave per intendere l'eredità che l'adesione al Partito comunista da parte della generazione delle donne e degli uomini nati all'inizio del Novecento lascia all'antifascismo del nuovo millennio: la consapevolezza che la politica è imprescindibilmente legata alla cultura e viceversa poiché, paiono ricordarci Maris e Delbo, la cultura è quella curiosità per la conoscenza che rende liberi di scegliere con la propria testa.



Tutta l'Europa occidentale era in mano tedesca.
Le armate di Hitler non si fermavano più

Quelli che non si voltarono dall'altra parte: gli ebrei danesi salvati dai loro concittadini

di Guido Lorenzetti



Il 9 aprile 1940 finiva nell'Europa occidentale *“la drôle de guerre”*, la strana guerra non combattuta da nessuno. Quel giorno i parà tedeschi sbarcavano in Norvegia e la Wehrmacht entrava a Copenhagen.

In maggio sarebbe toccato all'Olanda e al Belgio, conquistate in pochi giorni, mentre per la Francia ci sarebbe voluto un po' di più, ma comunque meno di un mese.

Alla fine del 1940 tutta l'Europa occidentale era in mano nazista. Restavano fuori Spagna e Portogallo, neutrali ma fasciste, e naturalmente l'alleato italiano, che scelse il 10 giugno 1940 per entrare in guerra, contando in una vittoria ormai quasi certa dei tedeschi.

Quasi dappertutto i tedeschi insediarono governi fantoccio, incaricati dell'ordinaria amministrazione e composti da politici filonazisti. Così in Norvegia, con Vidkun Quisling, diventato poi dovunque per antonomasia il politico fellone e traditore. Così in Olanda, con Anton Mussert, in Francia con Pétain, in Slovacchia con monsignor Tiso, e via collaborando.

In Danimarca la situazione fu un po' diversa. Dimenticate le guerre ottocentesche contro la Prussia per il possesso delle regioni di confine dello Schleswig-Holstein, il Paese non oppose praticamente resistenza all'invasione, tanto che l'operazione fu chiamata *“la guerra delle sei ore”*. Il governo in carica non fu cambiato, e collaborò passivamente con i nazisti, ma non per la loro politica antisemita.

Su questo punto il governo dichiarò più volte che *“non esisteva alcun problema legato agli ebrei”* e rifiutò ogni discriminazione. In vista dell'importanza strategica della Danimarca come fornitore di carne e burro per gli affamati tedeschi, i nazisti evitarono di insistere su questo punto. Vi era poi l'elemento della comune appartenenza alla *“razza ariana”*, secondo l'ideologia nazista: anche i danesi erano alti, biondi, dolicocefali, (il re Christian era alto due metri) e quindi di origine superiore, e non andavano maltrattati come le *“razze inferiori”* degli altri europei.

In questo quadro di equilibri un po' instabili, vi fu una crisi alla fine del 1941, quando un giornale antisemita danese attaccò la comunità ebraica e alcuni filonazisti tentarono di incendiare la Grande Sinagoga della capitale. La risposta del governo fu molto dura: condanne ai redattori del giornale e ai piromani.

Georg Ferdinand Duckwitz, il diplomatico tedesco che è diventato Giusto fra le Nazioni



Ebrei danesi al loro arrivo in Svezia

Georg Ferdinand Duckwitz, il diplomatico tedesco che salvò molti ebrei danesi. Oggi è 'Giusto fra le nazioni'.



Ltedeschi non avevano più dubbi: il governo danese avrebbe difeso fino in fondo i suoi ebrei. Ma verso l'estate del '43, con il peggioramento della situazione militare tedesca in Russia e in Africa, la Resistenza danese e il movimento sindacale presero forza, vi furono scioperi e sabotaggi e anche scontri tra danesi e occupanti tedeschi. Si arrivò ad un ultimatum nazista al governo, il 28 agosto 1943, con la richiesta di istituire il coprifuoco, di proibire gli scioperi e punire i sabotaggi con la pena di morte. Al rifiuto del governo, che proclamò lo stato di emergenza, i nazisti passarono all'amministrazione diretta del paese e presero in ostaggio un centinaio di eminenti cittadini, tra cui il rabbino capo e altri ebrei.

Gli ebrei non erano più protetti dal loro governo, che non esisteva più. Il piano per la loro deportazione, esistente da tempo, doveva scattare durante il Rosh Hashanah, il capodanno ebraico, alla fine di settembre del 1943, perché così si era sicuri di trovare le persone in casa. Ma l'operazione fu sabotata anzitutto dall'intervento di un diplomatico tedesco, Georg Duckwitz, che utilizzò i suoi contatti con esponenti del partito socialdemocratico danese per avvisarli di quanto si stava preparando, e che il raid contro gli ebrei era stato programmato per la notte tra il primo e il due ottobre.

Il rabbino capo Melchior, informato a sua volta, annullò la funzione religiosa prevista per la mattina del due ottobre e invitò tutti a nascondersi e fuggire. Di circa 7800 ebrei presenti in Danimarca, ne furono catturati (e deportati a Theresienstadt) solo 200. Gli altri passarono in Svezia nei giorni successivi con ogni tipo di imbarcazione (quasi una nuova operazione Dunkerque, come quando l'esercito inglese fu riportato in patria con ogni mezzo alla fine di maggio del 1940), oppure nascosti nei vagoni merci che viaggiavano sui traghetti.

Oltre alla 'soffiata' di Duckwitz, per il salvataggio degli ebrei danesi fu essenziale la protezione dei loro compatrioti non ebrei. A differenza di tutti gli altri Paesi europei occupati, in cui i governi collaborazionisti e una parte della popolazione parteciparono alla consegna indiscriminata di ebrei alle autorità naziste, in Danimarca vi fu una pressoché totale adesione all'operazione di salvataggio della comunità.

Dopo la retata quasi fallita del 2 ottobre 1943, con i 200 ebrei deportati, altri 464 furono arrestati nei mesi successivi e inviati a Theresienstadt, in condizioni migliori rispetto agli altri lager (potevano ricevere pacchi ed avere una sorta di assistenza da parte della Croce Rossa danese). Fatto sta che al momento della liberazione del campo, 435 ebrei erano sopravvissuti. I morti, secondo lo Yad Vashem, furono 102, il numero più basso in assoluto tra i Paesi europei.

Dopo la notte dei Lunghi coltelli si dimette dal partito nazista "per onestà"

Nato nel 1904 a Brema in una famiglia di ricchi mercanti, Duckwitz studiò economia e legge, e dopo la laurea fu assunto da una società che commerciava caffè, la Kaffee Haag, e inviato a Copenhagen come rappresentante dell'azienda. Nel frattempo si interessava di politica e si iscrisse al partito nazista, entrando anche nel Ministero degli Esteri. Si dimise dopo la notte dei Lunghi Coltelli del 30 giugno 1934, con una lettera in cui coraggiosamente dichiarava che: 'come persona onesta' non se la sentiva più di restare nel partito. Proseguì allora la sua carriera con La Hamburg America Line, una grande azienda di navigazione e ne fu nominato rappresentante a New York all'inizio del 1939.



E' tutto pianificato. Il disastro è imminente. Diverse navi ormeggeranno nel porto di Copenhagen

Allo scoppio della guerra accettò un posto di addetto marittimo a Copenhagen, paese occupato dai nazisti malgrado avesse dichiarato la sua neutralità. Qui divenne amico di molti esponenti politici danesi, in particolare del partito socialdemocratico. Nel libro *Countrymen* (Concittadini), il giornalista Bo Lidegaard racconta i drammatici giorni di fine settembre 1943. Duckwitz viene a sapere dal plenipotenziario tedesco in Danimarca Werner Best che è imminente la deportazione degli ebrei danesi, e successivamente che questa è fissata per la notte tra il primo e il due ottobre. Allora chiede di incontrare il capo dei socialdemocratici Hans Hedtoft insieme ad altri esponenti del partito e arriva dicendo: *'Il disastro è imminente. È tutto pianificato. Diverse navi si ormeggeranno nel porto di Copenhagen. I poveri vostri concittadini ebrei presi dalla Gestapo saranno portati a bordo e inviati in luoghi sconosciuti'*. Nel dir questo, ricorda Hedtoft, Duckwitz era *'bianco di indignazione e vergogna'*. Questa informazione viene comunicata immediatamente, e, come si è visto, la maggior parte degli ebrei danesi si nasconde, spesso in casa di concittadini non ebrei, o fugge in Svezia. Dopo la guerra Duckwitz diventò ambasciatore della Repubblica Federale a Copenhagen. I danesi lo onorarono per il suo ruolo nel salvataggio degli ebrei, e nel 1971 lo Yad Washem lo nominò Giusto fra le Nazioni. Morì nel 1973.

Il re che non ne volle sapere di stelle gialle

Il re di Danimarca Cristiano X era un tipo autoritario che negli anni Venti aveva addirittura tentato di imporre un proprio governo, non condividendo la politica di quello in carica sul problema dei confini danesi dopo la fine della prima guerra mondiale. Al momento dell'occupazione tedesca, decise, a differenza del fratello re di Norvegia e della regina d'Olanda, di rimanere nel suo Paese. Divenne popolarissimo per la sua abitudine di fare ogni giorno una cavalcata, senza scorta, nel centro di Copenhagen, malgrado i tentativi dei nazisti di impedirglielo.

Il suo carattere deciso lo dimostrò anche nella cosiddetta *'crisi del telegramma'*: a Hitler che nel 1942 gli aveva mandato un lungo e ampolloso messaggio di auguri per il suo compleanno, esaltando l'amicizia tra i due Paesi (che in realtà si erano spesso combattuti nell'800), rispose con un laconico messaggio: *"Spreche Meinen besten Dank aus. Chr. Rex"*. Gli disse insomma *'Tante grazie'*. Hitler andò su tutte le furie e fece scoppiare una crisi diplomatica che terminò con l'espulsione dell'ambasciatore danese e la sostituzione del plenipotenziario nazista con uno meno incline a un modus vivendi con il governo..

Non è vero invece che il re abbia messo la stella gialla per difendere i suoi sudditi ebrei. In realtà, durante un colloquio con l'allora primo ministro Victor Buhl, avvenuto nell'autunno 1941, il problema venne posto, nel senso che il ministro chiese al re che cosa si sarebbe dovuto fare nel caso i nazisti avessero imposto la stella gialla agli ebrei. E il re pare abbia risposto:

Tutti i numero dell'olocausto

	ebrei uccisi	popolazione ebraica prima del 1939
Polonia	3.000.000	90%
Ucraina	900.000	60%
Ungheria	450.000	70%
Romania:	300.000	50%
Bielorussia	245.000	65%
Paesi Baltici	228.000	90%
Germania e Austria	210.000	90%
Russia	107.000	11%
(parte occupata dai nazisti)		
Olanda	105.000	75%
Francia	90.000	26%
Boemia e Moravia	80.000	89%
Slovacchia	75.000	83%
Grecia	54.000	77%
Belgio	40.000	60%
Jugoslavia	26.000	60%



Agli ebrei si aggiunsero centocinquanta comunisti danesi destinati a un campo di concentramento

Peschereccio danese usato per il salvataggio degli ebrei - museo dell'Olocausto - Washington



Il re Cristiano a passeggio a cavallo nel centro di Copenhagen

“In tal caso la metteremo tutti”. In Danimarca non ci fu mai questa imposizione. Non è escluso che i nazisti avessero avuto sentore di questo atteggiamento del re e del governo, decidendo quindi di sopprassedere.

I sommersi

Non tutti riuscirono a salvarsi. 30 anziani della casa di riposo ubicata vicino alla sinagoga non erano stati evacuati (forse li si considerava troppo vecchi per costituire un obiettivo dei nazisti). Furono invece presi, nella fatale notte tra il primo e il due ottobre, e portati su una nave tedesca, la *Wartheland*, che era arrivata nel porto di Copenhagen proprio per l'operazione. Insieme a loro, poco meno di altri 300 ebrei, alcuni dei quali provenienti dallo Jutland: su 7-8000 ebrei danesi, costituivano un ben magro bottino.

I nazisti sfogarono il loro disappunto brutalizzando i prigionieri, alcuni dei quali molto vecchi, che faticavano a salire sulla nave. Agli ebrei si aggiunsero circa 150 comunisti danesi, in carcere dal 1941, destinati ad un campo di concentramento vicino a Danzica, mentre gli ebrei finirono, come si è detto a Theresienstadt. Secondo un rapporto della Gestapo di Copenhagen a Berlino, dal 2 ottobre la Danimarca era *‘entjudet’*, cioè *‘ripulita dagli ebrei’*. I quali, invece, erano quasi tutti nascosti e cercavano disperatamente di fuggire nella neutrale Svezia.

I salvati

Il citato libro *Countrymen* racconta le vicissitudini della famiglia Meyer, composta dal professor Adolf Meyer, medico, dei suoi 5 tra figli e figlie e 4 nipoti. Mentre il professore si era nascosto, cambiando nome, nel proprio ospedale,

gli altri nuclei famigliari avevano lasciato in tutta fretta le loro case nei giorni precedenti, cercando una barca che li trasportasse dall'altra parte del mar Baltico, appunto in Svezia. Ci riuscirono solo dopo vari giorni, trascorsi nei boschi a sud di Copenhagen e dopo un pericoloso e tempestoso viaggio. Ma alla fine furono accolti dagli svedesi con grida di *‘Valkommen’*, benvenuti. E nei giorni successivi li raggiunse anche il capofamiglia.

Il benvenuto degli svedesi corrispondeva ad una posizione ufficiale del loro governo, che fin dal 2 ottobre si era dichiarato pronto ad accogliere i rifugiati. Così, nelle settimane successive, uno straordinario flusso di barche di ogni dimensione, sfidando il maltempo e i mezzi tedeschi che pattugliavano il mar Baltico, portò in salvo quasi tutti gli ebrei danesi.

Circa due settimane dopo, il 16 ottobre 1943, 1250 ebrei romani sarebbero stati arrestati dalle SS: 1022 di loro partirono il 18 ottobre dalla stazione Tiburtina ammassati in 28 vagoni piombati. Da Auschwitz, loro destinazione, ritornarono in 16.

Ha scritto Saul Friedländer: *‘Nessun gruppo sociale, nessuna comunità religiosa, nessuna istituzione culturale o associazione professionale, né in Germania né in Europa dichiarò la sua solidarietà verso gli ebrei’*. Al contrario, molti furono direttamente coinvolti nell'espropriazione degli ebrei e favorevoli, non fosse che per avidità, alla loro totale sparizione.

Vi furono due eccezioni: la Danimarca, di cui abbiamo raccontato la storia, e la Bulgaria. Quando i nazisti, nel 1943, prepararono la deportazione dei 48000 ebrei bulgari, il Paese intero si oppose, e il piano fu abbandonato.

Le nostre
storie

Impegno di Madre Angela Dusi e delle Suore Orsoline nella Resistenza a Brescia

le Suore Orsoline

Fare memoria dei GIUSTI, per la loro collaborazione alla Resistenza, è dovere di tutti, ma soprattutto di noi che abbiamo avuto l'opportunità di conoscerli e di guardarli come possibili modelli da imitare.

Ma chi sono questi "giusti"? Sono persone "comuni". Qualcuno dice "né santi né eroi", ma io penso che siano un po' l'una e l'altra cosa. Infatti hanno avuto il coraggio di sfidare le leggi degli oppressori per difendere la giustizia, cioè per difendere i diritti dell'uomo, come la libertà e la sua dignità. Infatti a nessuno è permesso di opprimere l'altro.

L'altro, ogni altro, è "mio fratello", e tutti insieme siamo chiamati a costruire "la civiltà dell'amore", come ci insegnava il nostro Santo Papa bresciano, Paolo VI.

L'altra parola su cui vorrei soffermarmi è "GIARDINO".

Chiamare questo spazio "giardino" è molto significativo e poetico insieme, perché un giardino richiama i fiori, tanti colori, bellezza. E non c'è fiore più bello di una persona che si spende per il prossimo ed è pronta a rischiare anche la vita per esso.

Le persone ricordate in questo spazio sono proprio persone "belle" in questo senso, perché persone riuscite, generose, capaci di farsi dono agli altri.

Oggi sono qui a rappresentare le mie consorelle del passato che hanno percorso in modo mirabile la stra-

da della donazione dei "giusti". In particolare sono qui a ricordare Madre Angela Dusi (Brescia 1904 - Brescia 1995) che per me, personalmente, è stata prima insegnante di matematica, alla scuola media, e poi consorella per lunghi anni nel mio convento.

La ricordo come una persona minuta, piccola di statura, ma di grande intelligenza, sempre attiva, capace di arrivare a tutto e a tutti, pronta nel trovare una soluzione ai problemi più diversi, ma soprattutto esperta nel consolare e nel seminare bontà. In convento, né io né le altre sorelle con me l'abbiamo mai sentita parlare del suo operato come "donna



Madre Angela Dusi

della Resistenza o partigiana" durante la seconda guerra mondiale. Non si è mai lasciata sfuggire racconti su quegli anni difficili e rischiosi. Nemmeno quando non correva più nessun pericolo e magari avrebbe potuto regalarsi uno spicchio di gloria.

Lei e le poche sorelle rimaste a Brescia con lei, durante la guerra, sette o otto in

tutto (mentre la maggior parte delle suore e le educande erano sfollate a Gussago), hanno considerato naturale e doveroso quanto hanno fatto. Nulla di eccezionale secondo loro, perché il vero "giusto" ama per amare, non certo per la gloria.

Solo più tardi, attraverso le cronache della Casa, abbiamo scoperto qualche particolare su quel periodo.

da Madre Cecilia Serina al Giardino dei Giusti di Brescia

L'ingresso del convento in via Brassiche



Il Giardino dei Giusti a Brescia



Alcune monache restano custodi della Casa mentre infuriano le bombe

Per esempio questo, che riteniamo molto illuminante. Dicono le Cronache del 17 luglio 1944: *“mentre la maggior parte delle suore sono sfollate a Gussago, e la città deve fare i conti con frequenti bombardamenti (il più tragico fu quello del 13 luglio), Madre Angela e solo poche religiose - le eroiche - restano a custodia della casa e per prestarsi ad un'opera di assistenza che ci è stata richiesta”*.

Tra quelle rimaste, solo la Madre Provinciale, Madre Maria della Croce Torriani, e Madre Angela Dusi cono-

scevano la realtà dei fatti. Di alcuni rifugiati nel convento non sapevano il nome nemmeno loro, e volutamente, perché se le avessero arrestate non avrebbero tradito nessuno durante l'interrogatorio. Meno persone sapevano, anche tra loro, meno pericoli c'erano per i rifugiati.

Sempre in via Bassiche tennero nascosti anche i soldi raccolti per sostenere la Resistenza armata. Li avevano messi in mezzo a pile di vecchi giornali, perché pensavano che in caso di perquisizione quella carta pol-

verosa non avrebbe attirato l'attenzione.

Bisognava essere tutti molto cauti perché, tra l'altro, proprio di fronte al nostro convento, cioè all'Istituto Rossini, c'erano le Brigate Nere.

Di ogni operazione Madre Angela era la regista, anche perché ne aveva le capacità pratiche e di intelligenza. In contatto con i Padri della Pace (Padre Bevilacqua, Marcolini, Manziana, Cistellini, Rinaldini, tutti antifascisti), che venivano a celebrare la Messa da noi, Madre Angela si diede da fare per tenere vivi gli ideali di libertà, tolleranza, rispetto della diversità, sia che si trattasse di partigiani, sia che si trat-

tasse di ebrei o di tedeschi. Un giorno il vescovo mandò da noi quattro sorelline ebree, le Silberman, (tornate a trovarci proprio tre anni fa, il 28 gennaio 2019) e la signora Pia Sartori Treves, pure ebrea.

All'ombra del monastero, e con la complicità delle nostre religiose, le donne poterono sfuggire alla bufera e vivere giorni tranquilli. Le sorelline ebree, Olga, Mina, Elena e Berta trascorsero oltre sette mesi di clausura, finché una notte, col favore delle tenebre, furono allontanate dal convento, perché potessero raggiungere i loro genitori già fuggiti in Svizzera.

La signora Treves, invece,

Impegno di Madre Angela Dusi e delle Suore Orsoline nella Resistenza a Brescia

vi rimase fino alla Liberazione, condividendo con le religiose le vicende alterne della guerra per circa un anno e mezzo.

Con il loro silenzio e con un atteggiamento discreto, in grado di fugare sospetti e allarmi nel nemico, le Orsoline di Brescia, offrirono rifugio anche ad alcune famiglie ungheresi (perseguitati politi-

ci), che la guerra aveva violentemente strappato alla Patria e lanciato nel mondo senza una meta. Una coppia aveva una bambina di tre anni che riempiva il nostro giardino di trilli e grida. Rimasero con noi due mesi circa; più tardi si unì anche una quinta famiglia formata da nonna, mamma e tre figlie dai tre ai sette anni.

Donne umiliate, povera gente senza pane e senza tetto si organizzò

Gli uomini con loro, *“tutti professionisti di larga cultura, poco pratici della lingua italiana, si adoperarono in tutti i modi per rendersi utili in casa. Povera gente che stringeva il cuore vedere così umiliata dalla guerra, dispersi e raminghi, senza pane, senza tetto, mentre mostravano nel loro portamento segni evidenti di distinzione, di agiatezza, di un passato benessere”*. In convento, però, si trasformarono, all'occorrenza, in giardinieri, falegnami, imbianchini; mentre le donne si prestarono come cuoche, donne di servizio, sarte o ricamatrici.

Quando c'era una perquisizione le religiose, sempre accorte, fecero ricorso a strategie di camuffamento (anche con abiti religiosi) e si dimostrarono abili nel raccontare qualche pia bugia per non tradirsi e far scoprire i rifugiati. Nelle loro parole non ci fu mai traccia di ingenuità, nemmeno in buona fede, ma venne sempre data una versione dei fatti con molta tranquilla sicurezza.

I partigiani, invece, venivano a passare la notte da noi, e la mattina ripartivano verso le montagne. E Madre Angela fece da collegamento, tra questi rifugiati e l'esterno, attraverso un linguaggio in codice che evitava imprudenze e pericoli. In certi giorni, a causa della presenza dei nemici, i partigiani furono costretti ... alla clausura! E soprattutto in queste situazioni Madre Angela fu davvero eroica, oltre che silenziosa e discreta.

“Resistenza in casa”, quella delle Orsoline, non sui monti o nelle valli, e nemmeno in anonimi quartieri cittadini, ma nel cuore della città, dove occhi e orecchi erano costantemente aperti su tutto e su tutti, dove l'anonimato era bandito. È questa la resistenza più difficile e meno ricordata.

Se la nostra vocazione religiosa ci obbligava ad una rigida separazione dal mondo esterno, questo non significava che quanto accadeva fuori dal convento non riguardasse e coinvolgesse chi viveva all'interno. E le Orsoline diedero prova di



Quattro sorelline ebre, le Silberman.

grande generosità e coraggio in questo senso.

Un altro aspetto da sottolineare è il contributo che le religiose diedero alla lotta di liberazione, mettendo a disposizione i loro spazi per gli incontri clan-

destini della Resistenza. Via Bassiche, nei giorni immediatamente precedenti l'insurrezione, ospitarono nei loro locali il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) cittadino e il comando militare.

I patrioti si armarono, i primi spari. Fuori c'erano già dei morti

“Sempre dalle nostre Cronache emerge che in convento si erano insediati i patrioti, anzi il Comando Centrale che dirigeva l'azione di difesa e di attacco in tutta la città” ... Verso le tre del pomeriggio del 25 aprile 1945 il Campanone della Torre del Popolo annunciava l'armistizio e la resa incondizionata. Si stentava a credere, ma le affermazioni erano chiare.

Poco dopo cominciarono i

primi spari. In convento i patrioti si mostrarono preoccupati; alcuni uscivano in bicicletta altri entravano armati. Sembrava che la notizia non fosse vera. Fuori c'erano già alcuni morti. Seguirono ore davvero tragiche, piene di sgomento per i responsabili e, di riflesso, per le suore. Spari di fucili, scoppi di bombe a mano, scariche di mitragliatrici e perfino di cannoni diretti anche

Approvata in Consiglio regionale la proposta sui viaggi

In Lombardia la Memoria è legge

verso il nostro portone di via dei Mille. Pareva che il convento crollasse. *"Siamo stati scoperti"*, dicevano i patrioti. Alcuni nascondevano in fretta le armi perché si temeva che entrasse il nemico. Le suore intanto pregavano la Madonna.

Il 26 aprile 1945, giorno e notte, la porta del convento, quella in Via dei Mille, rimase aperta e sorvegliata dai partigiani, mentre le suore li supplicavano di non spargere sangue inutile.

Esse misero a disposizione anche la cucina per sfamare i partigiani.

Le dispense erano quasi vuote, ma fortunatamente i tedeschi avevano abbandonato nei pressi del convento un cavallo morto. I partigiani lo portarono in convento e le suore continuarono a cuocere bistec-

che di cavallo finché ce ne furono.

Le religiose si presero cura anche dei vinti, naturalmente. Non guardavano certo a quale nazione o partito appartenessero, perché alla base della loro opera c'erano scopi cristiano-umanitari, non certo politici. Esse si trovarono a collaborare con i resistenti senza quasi rendersene conto, ma una volta fu raccolto anche un soldato tedesco grondante di sangue. Egli fu portato prima in convento e poi trasportato dagli stessi partigiani alla Poliambulanza. In segno di riconoscenza questo soldato volle poi offrire un pacchetto di sigarette a uno dei patrioti, e diede i suoi guanti di lana, laceri e insanguinati, proprio a Madre Angela.

Queste religiose, materialmente e moralmente, furono vicine ai valori della Resistenza

Al termine della guerra, i Volontari della Libertà espressero la loro ammirazione alle Orsoline con un attestato di lode per il loro operato durante la Resistenza, perché esse diedero sempre prova di coraggiosa abnegazione e grande bontà.

Dice ancora l'attestato, che le suore, con un contegno coraggioso e lieto, *"materialmente e moralmente furono vicine ai combattenti con serenità di Religiose e di Italiane..."*. Ma va sottolineato ancora una volta che, pur essendo antifasci-

ste convinte, guardarono ai nemici politici come si guarda a uomini-fratelli. Infatti non provarono mai rancore verso di loro, ma sempre pietà e compassione per tutti.

Concludo ringraziando per questo riconoscimento offerto alle nostre suore e a Madre Angela in particolare, ma soprattutto auguro a tutti, soprattutto ai giovani qui presenti, di conservare e tramandare l'esempio di queste figure coraggiose e forti, per seguirne l'esempio.

Il 17 maggio il Consiglio regionale della Lombardia ha approvato all'unanimità la proposta di legge che avevo depositato come primo firmatario per la promozione e valorizzazione dei Viaggi della Memoria. Per me c'è anche la soddisfazione per la mia quarta proposta che diventa legge regionale in questi anni. Ho voluto promuovere la riflessione sul significato attuale della storia del Novecento per trarne insegnamento e favorire la partecipazione dei giovani cittadini alla vita democratica, contrastando il negazionismo e ogni forma di pregiudizio, razzismo, xenofobia e violenza. Vengono stanziati 600 mila euro per il periodo 2022-2024, rinnovabili, per coinvolgere ogni anno oltre duemila studenti lombardi in viaggi nei luoghi della Memoria, teatro dei drammatici eventi del secolo scorso in Italia e in Europa. I viaggi potranno essere anche virtuali, sul web, per allargare la platea dei partecipanti.

Le scuole disporranno di un bando annuale che premierà progetti didattici fatti anche in collaborazione con Comuni e associazioni.

Quando prima della pandemia proposi questa legge, mai avrei pensato che al momento del voto ci sarebbe stata una guerra nel cuore del nostro continente.

Chi dimentica il passato è condannato a ripeterne gli errori. Tra le giovani generazioni molti hanno difficoltà a collocare nella storia il 25 Aprile o non sanno cosa sia la deportazione.

La Memoria va curata e tramandata: noi adulti abbiamo il dovere della Memoria, i più giovani hanno il diritto alla Memoria. E spero che questa legge dia una spinta anche a vincere l'indifferenza, alimentata dall'assuefazione alle immagini quotidiane di crudeltà estrema che rischiano di renderci insensibili e incapaci di reagire di fronte a soprusi e violenze di ogni tipo.

Buona Memoria!

Carlo Borghetti
Vice Presidente

del Consiglio regionale della Lombardia



Le nostre
storie

Un ragazzo più grande dei suoi anni. Felice Lacerra, 22 agosto 1927-12 luglio 1944

di Laura Tagliabue

Felice Lacerra aveva solo 14 anni quando era entrato come apprendista alla Breda V sezione Aeronautica di Sesto San Giovanni, dove abitava.

Aveva solo 16 anni quando venne ucciso con un colpo alla nuca a Fossoli, al Poligono di tiro di Cibenno. La sua era una famiglia come tante altre, emigrata dal Sud verso le fabbriche del Nord nel 1925.

Il padre, brigadiere di Finanza, per sposarsi aveva rinunciato al lavoro, prima dei 10 anni di servizio richiesti. Arrivato a Sesto da solo aveva subito trovato lavoro alla Breda, poi all'OSVA, come impiegato. Infine, trovata casa, la famiglia si era riunita e dopo Giuseppina e Felice altri sette figli erano nati a Sesto.

A quell'epoca si diventava grandi in fretta: in famiglia non sempre c'erano risorse economiche per proseguire gli studi, la fabbrica assicurava un reddito aggiuntivo e, alla lunga, una specializzazione meccanica che poteva servire: Felice e sua sorella Giuseppina sentivano l'obbligo di aiutare il reddito familiare.

Giuseppina racconta: "Si preoccupava che i fratelli avessero da mangiare. Prendeva la bicicletta e andava dai contadini a lavorare e alla sera tornava sempre con roba da mangiare, che non bastava mai. Aveva 16 anni compiuti quando l'hanno arrestato ma era più uomo dell'età che aveva. Mi ricordo

che portava una valigia che poi, spesso, era piena di patate".

Come arriva un sedicenne ad essere fucilato tra gli arrestati considerati i più pericolosi tra i deportati politici raccolti a Fossoli e destinati alla deportazione? Ormai sappiamo che per l'eccidio di Cibenno i prigionieri da fucilare non si scelsero casualmente: erano quasi tutti esponenti di un certo peso della Resistenza.

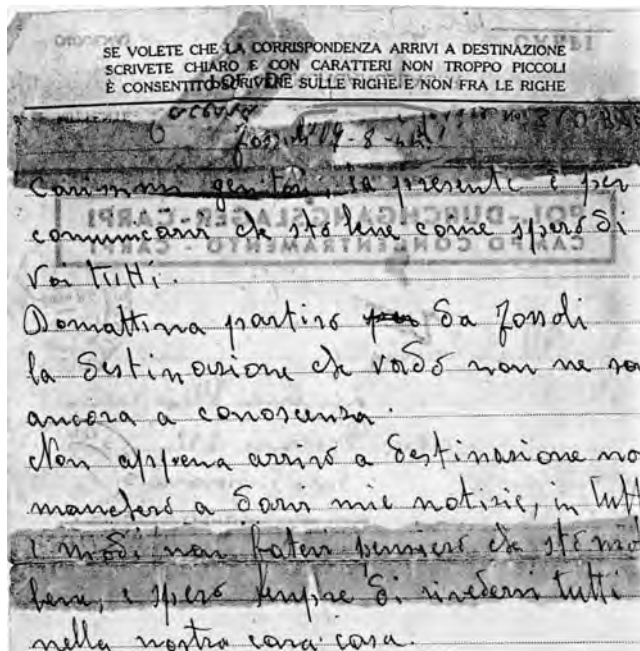
Evidentemente Felice, con i suoi 16 anni, aveva già maturato un percorso di crescita e di assunzione di altre responsabilità, anche politiche, aveva infatti aderito al Distaccamento Gramsci della Terza GAP guidata da Egidio Rubini, che tra novembre



Il gruppo comandato da Egidio Rubini attaccò a tutto spiano i fascisti

1943 e gennaio 1944 aveva compiuto più di cinquanta azioni, tra cui l'uccisione del Federale milanese Aldo Resega. Il gruppo sestese programava da tempo un attentato alla locale Casa del Fascio; a lui venne affidato un compito rischioso e difficile: l'infiltrato. Felice si iscrisse al PNF, ini-

ziò a frequentare la Casa del Fascio, in un ruolo, quello di agente doppio, difficile anche a un'età più adulta della sua. Fu lui a segnalare la data della riunione, prevista per la sera del 10 febbraio e fu lui ad aprire dall'interno le porte per far entrare i gap-pisti armati di mitra e bombe a mano.



Retro lettera con timbro accanto il fronte della stessa con dettaglio circolettato

Nell'attentato quattro fascisti morirono, altri furono feriti, ma le conseguenze per i gappisti furono disastrose. Dalla testimonianza dei familiari sappiamo che la notte dell'attentato Felice non dormì a casa, ma la mattina seguente si presentò in Breda, pensando forse che la sua copertura come aderente a PNF fosse sufficiente (o forse per non saltare una giornata di paga...). Venne immediatamente arrestato in fabbrica.

Dal racconto della madre: "Sono andata io il mattino dell'11 in Breda a vedere se c'era, visto che non era venuto a casa a dormire. In portineria c'era il suo cappotto. Chiedo al portinaio «Scusate, mio figlio dov'è?» La guardia mi ha fatto segno con il dito sulle labbra di parlare piano. Io aggiungo «Ma lì c'è il cappotto suo». Lui allora aggiunge «Signora, sono venuti i fascisti e l'hanno portato via». Mi ricordo che ho aggiunto «Per che cosa, a far cosa» ho preso il cappotto e sono venuta a casa. Dopo un'ora circa che sono a casa, vengo

no dei fascisti a casa mia. «Lei è la mamma di Felice?» «Sì, ma dov'è mio figlio?» E loro «Non si preoccupi, suo figlio verrà presto a casa, stiamo cercando le armi». «Le armi – aggiungo io, esterrefatta – qui non ci sono armi!». Hanno perquisito tutto, hanno buttato tutto all'aria, non hanno trovato niente e mi hanno disfatto la casa".

Felice venne portato prima all'ex Macello di Monza adibito a Comando della Polizia tedesca, dove venne torturato. Di quel posto il ricordo di Licinio Picardi: "In un locale del vecchio Macello, con le pareti imbottite come certi locali dei manicomi, su una parete un grande drappo nero, con teschio e tibie incrociate e sotto il motto «Me ne frego!»; sul drappo erano appese fruste con corde annodate, manganelli, scudisci e sacchetti di sabbia con lunghe corde; il pavimento era chiazato di sangue e così pure la sedia su cui dovetti sedermi".

Il padre e la sorella vi si recarono per avere notizie: "Andiamo, io e mio papà, la domenica mattina. Lì c'era un

tedesco importante, non so che gradi avesse, un fascista e un altro tedesco. [...] Ci fanno entrare nel cortile e il tedesco importante dice «Lacera? Vostro figlio essere duro, molto duro, non parlare. Poi lui è scappato e noi ammazzato». Basta, non aggiunge altro. Io mi metto a urlare e piangere dalla disperazione. Mio padre ag-

giunge «Se è morto fatemelo vedere». «No, lo manderemo a cremare». Mio padre ha capito allora che non era vero che era morto. L'hanno torturato, abbiamo saputo poi che gli hanno fatto una finta fucilazione, gli hanno fatto scavare una fossa nel cortile dell'ex macello. Poi l'hanno mandato a San Vitore."

Ci arrestarono in più di sessanta e la struttura del GAP milanese fu devastata

I torturatori cercavano i nomi dei gappisti e infine li ebbero: un partecipante all'irruzione, Luigi Ceriani, nominato da Felice sotto tortura e a sua volta arrestato e torturato, si dice abbia fatto i nomi di tutti. Carlo Magni racconta: "Mi hanno arrestato il 12 febbraio del 1944, due giorni prima c'era stato un attentato alla sede del fascio al Rondò di Sesto San Giovanni. Ci fu una delazione e ci arrestarono in più di sessanta. Il delatore era uno dei nostri, stava là in via Clerici a Bresso e indicava quelli da arrestare". Il dato certo è che l'intero distac-

camento sestese dei GAP fu arrestato, e tutta l'organizzazione di supporto della Breda V sezione distrutta. I due capi, Egisto Rubini e Oreste Ghirotti, si uccisero in cella per non cedere alle torture, e la struttura dei GAP milanesi fu devastata. Scrive al Prefetto il Capo dell'Ufficio stralcio, console Gianni Pollini, che gli arresti seguiti all'attentato ammontano a 28; che informazioni sull'ubicazione dei locali e sulla forza presente sono derivate agli attentatori dalla "delazione commessa da un iscritto"; che è stato rinvenuto abbondantissimo

Un ragazzo più grande dei suoi anni. Felice Lacerra, 22 agosto 1927-12 luglio 1944

materiale esplosivo: “armi, bombe, munizioni, mine, micce, ecc.”; che la maggior parte degli arresti sono stati operati all’interno dello stabilimento Breda: “I più indiziati – per la maggior parte confessi – [sono i] seguenti: La Cerra Felice, iscritto al Fascio di Sesto; Diegoli Umberto, classe 1926, confesso di aver lanciato due bombe e di aver partecipato ad altri attentati; Ceriani Luigi, classe 1926, confesso di aver lanciato due bombe; Magni, dipendente della Breda, confesso di aver partecipato al-

l’aggressione; Fumagalli, dipendente della Breda, confesso di aver partecipato all’aggressione. Fermati per misure di sicurezza il conte Sagramoso, consigliere delegato della Breda; l’ingegnere Fuà e l’ingegner Mariani, già sospetti”.

Felice, dopo più di due mesi a San Vittore, venne trasferito nel campo di transito di Fossoli il 27 aprile insieme ad altri 223 politici che nei mesi precedenti, a partire dal dicembre 1943, erano stati arrestati e si trovavano nel carcere milanese.

Tutto il giorno posso stare libero e all’aria aperta: una serenità finta

Da Fossoli Felice scrive sei lettere ai genitori, ostentando una serenità che non può possedere: “Carissimi, sono partito da San Vittore e mi trovo nel campo di concentramento di Fossoli [...] sto benissimo la mia salute è ottima, qui a Fossoli tutto il giorno si può stare all’aria prendendo il sole”; “Alla sera sotto il cielo di stelle, dal nostro campo vi è sempre una bellissima musica”. La sorella, il padre e la madre riescono anche a fargli visita: un cenno da lontano, le informazioni a voce tramite un compagno. Vede la prima partenza dei compagni. Il 18 giugno scrive: “In settimana è molto probabile che vi sia una partenza diretta in Germania, molti miei amici partono, fra i quali è anche Recalcati [...] Si dice che andranno a lavorare. È probabile che nelle prossime settimane parti anch’io”. La data che Felice indica è precisa, essa stessa una fon-

te storica, perché il 21 giugno partì un affollato trasposto per Mauthausen. La lettera ci dice anche che Felice segue puntualmente il calendario. In un’altra lettera cita il bombardamento su Milano, si vede che è molto attento alle notizie che riesce a raccogliere.

La sera di martedì 11 luglio, dopo l’appello, furono chiamati per nome e non per numero, come al solito, 71 internati politici, che vennero avvisati di prepararsi per la partenza per la Germania la mattina successiva.

Così narra Marzia Luppi: “poiché la partenza era prevista per le prime ore dell’alba, prima cioè dell’apertura delle baracche, per quella notte avrebbero dormito in una baracca rimasta vuota: portassero lì i pagliericci e i loro bagagli. I ‘politici’ più avvertiti si preoccuparono: erano giunte al campo SS di rinforzo, mitragliatrici



Il corteo funebre

erano state disposte a controllare l’area dell’appello, pronte a sparare, il numero dei chiamati era anomalo, c’era una strana aria in giro... e non sapevano che lo stesso giorno il Comando tedesco di Carpi aveva requisito l’area del Poligono di tiro, impedendovi l’accesso a chiunque, e che nel pomeriggio era uscita dal campo una squadra di ebrei, con pale e picconi, che ancora non era tornata”.

Felice scrisse la sua ultima lettera, annunciando ai genitori la sua partenza. Le frasi sono brevi, quella tenerissima sgrammaticatura “Domattina partirò da Fossoli la sistemazione che vado non ne sono ancora a conoscenza”.

Quella lettera, tuttavia, na-

sconde un mistero: è datata 7 agosto, molte settimane successive alla sua morte, e il timbro postale di Fossoli-Modena, con cui viene recapitata ai genitori, riporta la data del 14 agosto. Inoltre, porta il visto della censura. È stata trattenuta per 28 giorni? È stata manomessa? La data indicata precede uno degli ultimi trasferimenti da Fossoli a Bolzano: è casuale disbrigo delle spedizioni arretrate in vista dello sgombero del campo? Ma perché cambiarne la data?

Può essere che Felice si sia confuso nello scrivere, nella fretta del momento, ma il doppio errore, sia del giorno che del mese, sembra incredibile. E comunque: come mai si sarebbe atteso tutto quel tempo per spedire la lettera?

Signora qui non c’è. E’ partito per destinazione ignota. Verso dove?

La testimonianza dei genitori apre un’interpretazione più complessa: “Quando sono andata a fine luglio, non sapevo niente di quello che era successo, avevo con me della roba da mangiare per lui. [...] In quel frangente ho saputo delle fucilazioni, di quel massacro. I contadini della

zona sapevano, avevano sentito evidentemente gli spari, poi le voci correivano. [...] Nel campo, a luglio, c’era meno gente di quando sono andata la prima volta. Mi sono avvicinata, con il solito sistema, vicino alla rete e ho chiesto a uno se sapeva di mio figlio che era alla ba-



racca 19 con il numero di matricola e lui mi ha risposto «Signora, qui non c'è». Allora io sono andata davanti all'entrata del campo dove c'erano dei tavoli su dei cavalletti; sui tavoli c'erano delle carte e davano delle informazioni. Chiedo a uno «Vorrei sapere di mio figlio, Lacerra Felice» e lui mi disse subito «Partito per destinazione ignota». Avevamo la roba da mangiare per lui ed allora l'abbiamo riportata a casa». Perché le guardie mentono? Il punto sembra essere la segretezza con cui si svolse l'operazione al Poligono di tiro di Cibeno. Innanzitutto: quali motivi spingono all'uccisione di 71 politici già destinati alla morte attraverso il lavoro?

L'alibi della ritorsione a fronte dell'attentato partigiano avvenuto nella notte tra il 24 e il 25 giugno alla linea ferro-

viaria Modena - Mantova in località Fossoli, che aveva fatto deragliare un treno che trasportava militari tedeschi è debole. La rappresaglia era già avvenuta, immediata: sei antifascisti fucilati. Era la prima azione militare di una certa importanza nella zona della Resistenza locale, ma questa spiegazione per un'ulteriore tardiva rappresaglia regge solo parzialmente.

In effetti c'era stato, pochi giorni prima un attentato anche a Genova. Ma come collegarlo a un massacro di questa entità?

Il 22 giugno, era stato ucciso l'avvocato Leopoldo Gasparotto, considerato dagli internati «il simbolo vivente del coraggio, dell'ardimento, della risolutezza» (Enea Fergnani), che molto probabilmente stava organizzando una fuga. Si trattava di un avvertimento per gli altri? La sua uccisione forse ri-

sponde a questa ipotesi, ma la strage successiva?

Circolava anche la voce che si preparasse un altro attentato per impedire l'avvio in Germania del trasporto imminente, ma perché dunque la fucilazione fu occultata accuratamente?

Si stava per sgomberare il

Campo verso Bolzano, fu forse una vendetta verso i personaggi di maggior spicco della Resistenza? Effettivamente in quella estate arrivava al culmine la stagione più cupa e drammatica di uccisioni di massa nei paesi lungo la ritirata dei nazisti verso il Nord.

Il clima cupo e la sorveglianza attenta. L'uccisione di Gasparotto, grande sgomento

E si apriva il periodo più intenso di raccolta di manodopera per lo sfruttamento del lavoro schiavo, con rastrellamenti di maggiore intensità soprattutto nelle zone dove le bande partigiane si erano rinforzate.

Solo un'efferatezza senza ragioni concrete sembra essere la spiegazione più credibile di questa fucilazione. Anche nel campo, come tutti i testimoni ricordano, do-

po l'ingresso a Roma degli Alleati e lo sbarco in Normandia il clima era diventato più cupo, la sorveglianza più attenta. Il 22 giugno l'uccisione di Gasparotto aveva suscitato nei prigionieri un profondo sgomento. Anche in quel caso nessuna spiegazione.

Ugualmente dopo l'eccidio di Cibeno il Comando tedesco non fiattò sull'accaduto. I tedeschi, al contrario, cer-

Un ragazzo più grande dei suoi anni. Felice Lacerra, 22 agosto 1927-12 luglio 1944

carono di occultare le tracce della strage, imponendo il silenzio agli ebrei che avevano scavato e ricoperto la fossa, relegandoli in una baracca separata. E il silenzio fu imposto anche al custode del Poligono di tiro, che fu fatto allontanare dal suo appartamento in tutta fretta l'11 luglio. E mentirono comunicando venti giorni dopo alla famiglia la partenza di Felice per la Germania. Giuseppe Valota alcuni an-

ni fa fece una richiesta all'International Tracing Service, per verificare che non si trattasse davvero di una deportazione a cui abbia fatto seguito un mancato ritorno, ma da Arolsen giunse la conferma che nessun Felice Lacerra era presente nei loro archivi. A conferma anche delle testimonianze dei compagni che quel giorno videro caricare i prigionieri in tre turni sul camion.

Nascosti dai partigiani e dai contadini. Il vescovo arriva per benedire le salme

La gente dei dintorni sapeva, fin dall'inizio, dell'uccisione del 12 luglio, anche perché due prigionieri erano riusciti a fuggire nel corso della fucilazione ed erano stati aiutati a nascondersi dai contadini e dai partigiani della zona. Il vescovo, avvisato dai passanti dopo le prime mitragliate, si era precipitato a Cibeno per intercedere o almeno per benedire le salme, ma era stato allontanato bruscamente.

Per questo, non appena fu possibile, agli inizi del maggio 1945, il dott. Bianchi Bosio, amico di uno dei caduti, con il dott. Cattabeni dell'Istituto di Medicina Legale di Milano e con l'appoggio di mons. Corbella, che a sua volta aveva avvisato la Curia di Milano, decisero di recarsi sul luogo dell'eccidio per cercare le sepolture.

Gli abitanti nelle vicinanze del poligono aiutarono a trovare la fossa comune, che era stata accuratamente celata con la semina a prato. Eseguito il primo scavo, si accorsero che i corpi giace-

vano lì. Il 17 maggio un'équipe di medici legali iniziò le operazioni di riesumazione, alla presenza dei familiari che si erano potuti avvertire.

Molti cadaveri erano irriconoscibili, Felice fu identificato dai genitori solo grazie alla stoffa dei pantaloni e al libretto della mensa della Breda che aveva in tasca. La dichiarazione di riconoscimento, conservata in copia alla sezione Aned di Sesto San Giovanni-Monza cita: "LACERRA Felice, cadavere contrassegnato con il n° 33. Lacerra Alfonso, fu Felice, di anni 45, residente a Sesto S. Giovanni, in via Rovani 296, padre, dichiara: Il cadavere qui presente apparteneva in vita a Lacerra Felice, di Alfonso e Galante Angela, nato a Sesto S. Giovanni il 22.8.1927 e residente a Sesto S. Giovanni in via Rovani 296".

I funerali di tutte le salme si tennero a Milano il 24 maggio 1945, alla presenza di una enorme folla, con una cerimonia celebrata in Duomo dal cardinale Schuster.



Poi il folto gruppo dei milanesi fu condotto al Cimitero Monumentale, vegliati per una notte, e poi trasferiti al Cimitero Maggiore, nel "Campo della Gloria" che ogni anno visitiamo. I funerali dei residenti altrove si svolsero di nuovo nei loro paesi natali.

Felice Lacerra e Michele Levrino, il più giovane e il più anziano dei fucilati a Cibeno, furono ricordati insieme con un grande corteo lungo le vie di Sesto San Giovanni, prima di essere tumulati. Rispettivamente una via e una piazza li ricordano ogni giorno ai passanti.

La raccolta di notizie e testimonianze. Due inverni ed un'estate: la rossa primavera

Le notizie, oltre che dai documenti custoditi nella sezione ANED di Sesto-Monza, sono state tratte da: Luigi Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, Franco Angeli, 1995; Anna Maria Ori, Carla Bianchi Iacono, Metella Montanari, *Uomini nomi Memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Fondazione Fossoli, 2004.

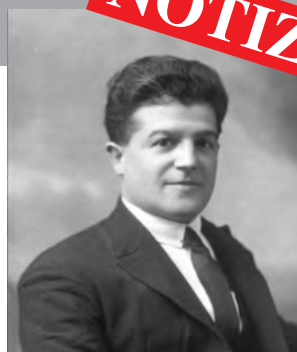
Marzia Luppi, 10 anni dopo (prefazione alla nuova pubblicazione del libro precedente), Fondazione Fossoli, 2014.

Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Speroni Editore, 1945.

Testimonianze di Carlo Magni, Cesare Sesti, Licinio Picardi e di Giuseppina Lacerra e Angela Galante.

Trecento agenti alla Scuola di Formazione della Polizia Penitenziaria presenti alla manifestazione

In ricordo di Andrea Schivo, agente di custodia morto a Flossenbürg



Si è svolto martedì 26 Aprile presso la Scuola di Formazione della Polizia Penitenziaria intitolata ad Andrea Schivo a Cairo Montenotte, una mattinata intensa per ricordare la figura eroica dell'Agente di custodia che venne ucciso nel campo nazista di Flossenbürg il 29 gennaio 1945.

La cerimonia è stata organizzata dalla Sezione ANED di Savona e Imperia con la fattiva collaborazione e il patrocinio del Generale Giuseppe Zito, Direttore della Scuola della Polizia Penitenziaria di Cairo Montenotte, dell'Amministrazione Comunale e con la Sezione dell'Anpi. Prima dell'inizio dei lavori sono stati deposti due mazzi di fiori alla targa commemorativa in ricordo di Andrea Schivo, da parte della nipote di Andrea Schivo, Andreina, e alla presenza delle autorità civili, militari e religiose della Provincia di Savona, con gli onori che sono stati rivolti da un picchetto di agenti.

I lavori sono stati aperti con il saluto del Generale Zito rivolto alle autorità, ma soprattutto agli oltre trecento agenti della Scuola di Formazione e agli studenti dell'Istituto di Istruzione "Federico Patetta" di Cairo Montenotte, presenti con una rappresentanza degli insegnanti. Dopo i saluti istituzionali è stato presentato un breve filmato realizzato dalla Sezione Aned di Savona e Imperia con la collaborazione degli Istituti Superiori della Provincia di Savona, nel quale è stata spiegata la scelta politica dei lavoratori dei Grandi siti industriali durante l'occupazione nazifascista e la loro partecipazione allo sciopero del 1 marzo 1944. Molti di questi lavoratori furono deportati a Mauthausen e nei suoi sottocampi e solamente in quindici su trecentocinquanta savonesi si sono salvati.

Nella cerimonia è poi intervenuto il dott. Andrea Tonelotto, Dirigente e Comandante del reparto della Scuola della Polizia Penitenziaria, che ha ben spiegato la figura storica di Andrea Schivo e il suo martirio.

Di qui è partito per spiegare quale attività e che ruolo andranno a svolgere gli allievi che presto diventeranno agenti.

Le conclusioni sono state tenute dal Presidente della Sezione Aned di Savona e Imperia Simone Falco che ha ricordato la figura di Andrea Schivo e ha fatto la storia del trasporto 81, nel quale furono deportati in 432 da Bolzano al campo di sterminio di Flossenbürg e ha ricordato che solamente in 17 sopravvissero.

Durante l'intervento Falco ha ripreso le parole scritte da Gianfranco Maris sul dovere della Memoria: *"è attualità nell'impegno antifascista di ogni singola persona e le radici dell'Europa sono nate nei campi nazisti, sono nate dal ricordo e dalla Testimonianza dei sopravvissuti, inoltre noi chiediamo alle future generazioni che la Memoria sia tra-*

dotta in agire politico, non dimenticare significa dare un futuro alla Memoria e che non basta essere democratici è necessario essere antifascisti".

Primo Levi ha scritto *"i sommersi prima di spegnersi, cessavano di sapere, non avevano più voce né Memoria, i salvati sono stati la loro voce e la loro Memoria con la loro Testimonianza"*

Ecco perché, dopo 77 anni, è necessario continuare a portare avanti non solo l'impegno della Memoria e dei valori dell'antifascismo, ma la Testimonianza dei deportati che è il "cemento" che unisce il passato con il futuro, la Memoria di Andrea Schivo e di tutti i combattenti per la libertà che si sono opposti al regime sanguinario del fascismo e del nazismo con la loro stessa vita.

Sezione ANED SAVONA-IMPERIA



Alcuni momenti della cerimonia con i ragazzi delle scuole e i fiori deposti al monumento



Il 24 aprile scorso la Piazzetta di Belluno Veronese è stata intitolata al giovane concittadino

Gaetano Azzetti, studente, partigiano, deportato e ucciso a Gusen

Alla cerimonia, tenutasi per il maltempo nella gremiata Chiesa del paese, ha partecipato l'intera popolazione, insieme alle autorità, ai Sindaci di Brentino Belluno e di Dolcè, ai Carabinieri, all'associazione Alpini della Valdadige, alle ANPI di Verona, Caprino Veronese, Trento e Rovereto, all'ANPPA, alla FIVL.

La Sezione ANED di Verona, che ha costantemente collaborato alla realizzazione di questo giusto e doveroso riconoscimento, fortemente voluto da tutta la famiglia Azzetti, che ha contribuito allora attivamente alla lotta partigiana e oggi al raggiungimento di questo obiettivo, è stata felice di partecipare, rappresentata dalla Vicepresidente nazionale Tiziana Valpiana e dalla Consigliera provinciale Maria Spaziani.

Dopo i saluti e i ringraziamenti, l'unico fratello di Gaetano ancora vivente, Mario, introdotto dal prof. Vasco Senatore Gondola, storico e direttore della rivista ANA 'Il Montebaldo', e in dialogo con Roberto Bonente, ricercatore dell'Istituto veronese per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, con grande lucidità, generosità e commozione ha raccontato le vicende del fratello e la vita dei giovani partigiani, i fatti, le vicende e le scelte di Gaetano e di tutta la sua famiglia, visti con i suoi occhi di ragazzino di allora.

Il Presidente provinciale Aned, Ennio Trivellin, che con Gaetano ha condiviso il tormento di Gusen, non potendo, per motivi di salute, presenziare alla cerimonia, ha inviato una lettera che ha suscitato la commozione di tutti i presenti e l'impegno a tramandare la Memoria delle deportazioni, perché ciò che è avvenuto sia insegnamento e monito alle nuove generazioni, per un mondo di Pace.

Graziati dal tempo, la scoperta della lapide, ha potuto avvenire all'aperto, con l'intervento a nome della famiglia della nipote, Antonietta Azzetti, già consigliera provinciale ANED. "L'intitolazione della piazza è un dovere, un atto dovuto, un giusto riconoscimento al suo martirio. Gaetano Azzetti non è stato indifferente; la sua è stata una scelta generosa, di abnegazione, ha rinunciato ai suoi sogni e al suo avvenire. Ha avuto la forza di combattere, non si è nascosto. Non è stato attendista. Ha avuto coraggio, determinazione, fermezza, ha coltivato valori, ha lottato strenuamente per la libertà, per una società più giusta, più equa". Ha poi proseguito: *"Solo la conoscenza del passato consente di scrivere il futuro. Oggi con questa intitolazione Gaetano Azzetti viene restituito alla collettività per il suo esemplare lascito civile e culturale"*.



Antonio e Gaetano. Padre e figlio nello stesso lager

Figlio di Antonio e Rosa Bianchi, nato il 5 aprile 1925 a Belluno Veronese (frazione di Brentino Belluno, VR), studente al liceo classico di Rovereto, dopo l'8 settembre sale in montagna per unirsi alle formazioni partigiane che operano nell'area Lessini e Monte Baldo, dapprima con la 'Brigata Aquila' per poi spostarsi con la 'Brigata Avesani'.

Prende il nome di battaglia di 'Tanò' e partecipa ad azioni di sabotaggio. Viene nominato vicecomandante della Brigata Lulli dal comandante Ricca. Quando la brigata organizza lo spostamento in Lombardia, Gaetano decide di non seguirli, ritorna in paese e va a lavorare per la

TODT in zona.

La famiglia in parte è sfollata a Ferrara di Monte Baldo e in parte rimane nella casa di Belluno. Anche il padre aderisce alla lotta partigiana, spostandosi spesso sui monti per portare viveri ai famigliari e ai partigiani in luoghi concordati. In uno di questi spostamenti, incappa in una retata in località Pian di Festa il 9 gennaio 1945 e viene arrestato con altre persone. Verrà incarcerato a Verona, torturato, e poi deportato al KZ di Bolzano, da dove farà ritorno alla liberazione del campo. Intanto, la moglie, Rosa Bianchi, ospita in casa partigiani che devono fuggire o semplicemente attraversare la valle.

Nel frattempo anche Gaetano, vittima di una delazione, viene



È seguito un momento conviviale, allietato, come si conviene in Valdadige, da ottimo vino e buona musica, mentre all'interno del Centro sociale chi lo desiderava poteva visitare la mostra ANED *'Sterminio in Europa'* e alcuni pannelli sulle deportazioni dal Veronese e sullo stesso Gaetano Azzetti con foto e documenti originali, preparati dalla Sezione, che ringrazia sentitamente il Sindaco Ing. Alberto Mazzurana per la sensibilità e la disponibilità dimostrate, tutta la famiglia Azzetti, le Associazioni partigiane e resistenziali, i musicisti e i numerosi partecipanti, per la memoria dell'estremo sacrificio di Gaetano e di tutti i deportati e le deportate, la cui silenziosa Resistenza nei campi nazisti fu la più dura e tenace. Un omaggio che è il riconoscimento e la riconoscenza migliore a un compaesano il cui nome, il cui ricordo, la cui memoria, la cui tragedia individuale è ora parte del suolo pubblico, parte del paese, memoria collettiva.

**Per ANED Verona,
Tiziana Valpiana**



arrestato a Belluno Veronese dai tedeschi e viene rinchiuso nella prigione del paese. Alcuni uomini si offrono di liberalo, ma Gaetano rifiuta perché teme una rappresaglia sulla popolazione del paese. Viene quindi portato a Verona, al palazzo dell'INA, dove sono i comandi nazisti, e lì viene torturato e picchiato dalla Gestapo. Trasferito nel KZ di Bolzano il 26 gennaio 1945, matricola 8752, seppur per pochi gior-

ni padre e figlio sono nello stesso campo di concentramento altoatesino, ma non si incontrano.

Su disposizione della Sipo di Verona (Sicherheitspolizei – Polizia di Sicurezza) Gaetano è deportato a Mauthausen, con il trasporto n. 119 con altre 540 persone. Giunge il 4 febbraio, gli viene assegnato il numero di matricola 126024 e viene classificato come deportato per motivi precauzionali (SCH – Schutzhaftlinge). Il 17 febbraio è trasferito a Gusen (campo satellite di Mauthausen). Mentre il padre farà ritorno dal Campo di Bolzano, Gaetano morirà il 21 aprile del 1945, nel blocco 27 del sottocampo di Gusen II e sepolto in fossa comune. (dal sito Da Verona ai lager, in cui si trovano anche foto e documenti originali).

I NOSTRI LUTTI

La scomparsa di Lucia Lucco Castello



Il 10 marzo 2022 è mancata, all'età di 96 anni, Lucia Lucco Castello vedova di Sergio Lucco Castello deportato a Mauthausen nel marzo del '44, (matr. 58946), sopravvissuto e deceduto nel 1973.

Sergio ci ha lasciato un diario, scritto quando era ricoverato all'ospedale di Linz e conservato dai familiari. Ha sempre partecipato alla vita della

sezione torinese dell'Aned. Dopo la sua morte anche Lucia ha continuato a prodigarsi per mantenere vivo il ricordo di Sergio e degli altri deportati, andando nelle scuole, testimoniando come familiare ed è stata anche consigliere Aned per alcuni anni.

La Sezione di Torino abbraccia con affetto i figli e i nipoti.

Elena Cigna (Aned Torino)



La cerimonia della inaugurazione della targa
che ricorda i deportati italiani a Sachsenauhsen

Comprendere è impossibile, conoscere è necessario

È questo il testo della targa inaugurata il 1° maggio 2022 nel lager di Sachsenauhsen per i deportati e le deportate italiani, che fino ad oggi non avevano un'opera commemorativa. Un omaggio doveroso, ma molto tardivo, perché solo recentemente è stata ricostruita (vedi articolo presentazione libro nelle pagine seguenti) la vicenda di oltre 500 italiani, fino a oggi poco approfondita, dato che nessun trasporto è arrivato nel lager di Berlino direttamente dall'Italia. Va riconosciuto che l'origine e la motivazione prima di questo ritardato ma significativo segno in memoria delle vittime italiane del Campo di Concentramento è stata la sinergia creata grazie all'incontro tra 3 giovani studiosi, Claudio Casseti, Iacopo Buonaguidi e Francesco Bertolucci, e ANED, in particolare il Presidente Dario Venegoni e Eugenio Iafrate, rappresentante per ANED nel Comitato Internazionale di Sachsenhausen, e alla fattiva collaborazione dell'Ambasciata italiana in Germania.

La targa commemorativa finalmente svela a chi visita il lager l'esistenza di questi italiani e

italiane, arrestati in Italia o in altri Paesi europei: dissidenti politici, partigiani, collaboratori, comunisti, anarchici, liberali, conservatori, soldati, ebrei, rastrellati, arrestati per fiaccare la resistenza e per sfruttarne la forza lavoro.

“Se qualcuno è morto per la mia libertà voglio conoscere il suo nome e il suo cognome” ha scritto il poeta cubano Roberto Fernandez Retamar.

E per dire nomi e cognomi il libro *‘Gli italiani a Sachsenhausen’* riconsegna anche al pubblico italiano il campo di Sachsenhausen, uno dei pilastri nella macchina complessa e perfetta dello sterminio nazista. Dedicare uno spazio alla loro memoria, la Memoria di Pietra, sempre tanto richiamata dal Presidente Gianfranco Maris e entrata nel DNA di ANED, è azione antifascista, è opporsi a chi intendeva farli scomparire nella *‘Notte e Nebbia’*, è ricordare che, nonostante la violenza, la morte, le umiliazioni, sono loro ad aver sconfitto il terrore nazista.

È questa la responsabilità sollecitata dalle frasi incise: il dovere di ricordare le vittime e la loro sofferenza, il dovere di co-

noscere (e per questo servono gli studi storici e le ricerche), il dovere di schierarsi attivamente. Impegni fondamentali, nel senso letterale di fondamento, per la maturazione della coscienza collettiva, per l'educazione delle nuove generazioni.

In rappresentanza di ANED erano presenti all'inaugurazione la Vicepresidente Tiziana Valpiana, il rappresentante CIS Eugenio Iafrate e Sabatino Mustacchi, figlio di Marco Moise, che a Sachsenhausen ha vissuto parte della terribile vicenda personale, emersa solo a 60 anni di distanza e evocata tra l'emozione dei numerosi presenti, tra cui amministratori, in particolare dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Trentino, e rappresentanti dell'Associazione il Treno della Memoria.

Dopo la deposizione della corona della Repubblica italiana, l'Ambasciatore Armando Varicchio, con un significativo e sentito intervento, ha richiamato il senso del fare memoria oggi, in un mondo nuovamente lacerato da venti di guerra, e ha assicurato la disponibilità dell'ambasciata affinché i luoghi



In memoria degli italiani e delle italiane vittime del nazifascismo in questo luogo

“Se comprendere è impossibile conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare”

(Primo Levi)

Che la memoria del loro sacrificio sia imperitura



del terrore in Germania diven-
gano sempre più luoghi di edu-
cazione e formazione per le nuo-
ve generazioni e le scuole ita-
liane.

Per ANED è intervenuta la vi-
cepresidente Tiziana Valpiana
che, dopo aver portato il saluto
del Presidente nazionale, della
Presidenza e del Consiglio na-
zionale ANED, ha ringraziato
l'ambasciatore e l'Ambasciata
italiana a Berlino (in particola-
re la dott. Anna Bertoglio, Con-
sigliera per gli Affari Sociali,
che tanta cura e considerazio-
ne ha rivolto a questo proget-
to) per l'attenzione dedicata al-
la realizzazione della targa com-
memorativa e per la fattiva par-
tecipazione al compimento di
questo simbolo *“Con grande
soddisfazione vediamo l'uno
accanto all'altro i loghi della
Repubblica italiana e di ANED
ed è per noi un grande orgoglio
che questo avvenga per cele-
brare tanti italiani e italiane,
fino ad oggi taciuti”*.

Un ringraziamento sincero e en-
tusiasta ha poi rivolto all'artista
Anna Kaufmann, che ha pro-
dotto un'opera particolarmente
bella, con una cura rara dell'e-
stetica che, come diceva Iosif
Brodskij *“è la madre dell'eti-*



ca”: un'accortezza estetica co-
sì sensibile, interpreta e ispira
un'intatta scelta morale.

Tanti italiani, soprattutto gio-
vani, oggi sono senza ricordi,
sono stati rapinati del dono del-
la memoria. Non sanno del pas-
sato, non sanno del futuro, so-
no nel limbo del cinismo e del-
l'indifferenza. Questa sempli-
cissima essenziale targa, non
solo è in grado di raccontare a
chi la visiterà cosa è accaduto
nel cuore di questa Europa, dis-
seminata di lager e di ceneri,
ma lo fa - visto che per legger-
la è necessario specchiarsi nel-
la lastra di acciaio e vedere la
propria immagine, a seconda
delle angolature, riflessa sulle
baracche, sul cielo, sull'erba,
sulle strade del campo - inse-
rendo il visitatore nell'immen-
so collettivo dell'universo con-
centrazionario.

Nessuno si potrà nascondere.
T.V.

Viviamo giorni molto sbaglia-
ti, e anche gesti piccoli ma si-
gnificativi come la presenza e il
monito di una targa, possono
contribuire a scongiurare che,
come ci ammonisce Primo Levi,
ciò che è accaduto possa ritor-
nare.

Il collettivo *“Nuove voci delle
prossime generazioni”*, proget-
to del Memoriale, composto da
discendenti di ex prigionieri del
campo di concentramento di
Sachsenhausen, ha scritto un
documento cui non possiamo
non associarci:

*Noi, discendenti dei prigionie-
ri dei campi di concentramen-
to... ... Siamo semplicemente
mortificati nel vedere che l'u-
manità non impara dalla pro-
pria storia e, ancora una vol-
ta, non riesce a mantenere la
promessa: mai più!*

*Ognuno, riflettendo la propria
immagine su quella lastra di
acciaio, nel candore del mar-
mo di Carrara, nella potenza
delle parole incise, potrà in-
terrogarsi sul proprio apporto
a quel MAI PIU'.*

Tiziana Valpiana

Sulle tracce dei deportati, nel libro la lista delle vittime e i fantasmi del genocidio

Una ricerca rivela che sono stati più di 500 gli italiani deportati a Sachsenhausen

tre ricercatori sono riusciti a ricostruire i nomi e le storie di chi è stato prigioniero nel campo modello delle SS e li hanno pubblicati in un libro a cui ha contribuito Aned

A distanza di 77 anni dalla liberazione del campo, le italiane e gli italiani deportati a Sachsenhausen hanno finalmente un nome.

Claudio Casseti e Iacopo Buonaguidi, guide al campo di concentramento di Sachsenhausen, insieme al giornalista Francesco Bertolucci sono riusciti a fare una ricerca specifica – pubblicata nel libro *“Gli italiani a Sachsenhausen”* edito da Panozzo Editore con contributo di Aned – nella quale hanno ricostruito le vite di decine di prigionieri e creato una lista verificata delle italiane e degli italiani deportati nel campo dove aveva sede l'ispettorato generale dei campi e lo stesso comandante delle SS, Heinrich Himmler, aveva il suo ufficio.

Sarebbero più di 500 le italiane e gli italiani qui prigionieri di cui si hanno fonti certe e verificate. Fino ad oggi la lista degli italiani e le italiane presenti dentro al campo della città di Oranienburg, a 35 chilometri da Berlino, era solo parziale. Questo per vari motivi. Perché Sachsenhausen non è praticamente mai stato il primo di campo di arrivo per



i deportati italiani, ma spesso era addirittura anche il quarto o quinto; perché la distruzione degli archivi da parte dei nazisti ha complicato la ricostruzione delle generalità e il percorso dei prigionieri; perché la localizzazione del campo dietro la Cortina di Ferro dopo la fine della guerra, aveva reso più difficili le ricerche.

Partendo dal materiale esistente, come la monumentale ricerca di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia sui deportati italiani nei campi di concentramento nazisti, una prima lista di nomi raccolta da Aned e l'opera di Italo Tibaldi sui treni della deportazione, i tre autori

hanno scandagliato la bibliografia esistente alla quale hanno aggiunto una ricerca negli archivi italiani ed europei oltre a un lavoro nell'archivio del campo di concentramento.

Dai poco più di 400 nomi di cui eravamo a conoscenza, Casseti, Buonaguidi e Bertolucci sono riusciti a raccogliere i dati di oltre 700 persone per arrivare a creare una lista di più di 500 deportati che sono stati – fonti alla mano – sicuramente prigionieri nel campo di concentramento di Sachsenhausen, costruito nel 1936, nel quale si stima siano state deportate più di 200 mila persone pro-

venienti da ogni angolo d'Europa.

Era considerato il campo modello delle SS sia per la sua organizzazione che per il tipo di addestramento dei comandanti e del personale che poi veniva mandato in altri campi.

Vi si sono formati, ad esempio, Rudolf Höß, poi comandante del campo di concentramento di Auschwitz, e Karl Otto Koch, che è stato in seguito comandante di Buchenwald.

I tre autori hanno potuto riscontrare che le italiane e gli italiani deportati nel campo di Sachsenhausen hanno iniziato il loro calvario in vari stati europei come Francia, Belgio, Austria, Germania e ovviamente Italia.

Perlopiù erano oppositori politici – alcuni dei quali avevano partecipato attivamente anche alla Guerra di Spagna e alla Resistenza – ma erano presenti anche persone perseguitate per motivi razziali, sessuali o religiosi.

Per approfondire la ricerca e ricostruire la via della deportazione, gli autori hanno visitato, cercato e trovato informazioni anche nei campi italiani come Fossoli, Bolzano e Trieste.



**Claudio Casseti,
Iacopo Buonagui e
Francesco Bertolucci**
*Gli italiani a
Sachsenhausen*
Panozzo Editore
pag. 163
euro 16,00

Proprio la Risiera di San Sabba ha in qualche modo un legame con Sachsenhausen visto che nel 1937 vi prestò servizio Josef Oberhauser, che fu poi comandante del campo a Trieste.

A Sachsenhausen arrivarono italiani praticamente da ogni provincia d'Italia, in tanti vi morirono e molti furono vittime di esperimenti medici. Come accaduto ad esempio ad Anna Cherchi, partigiana torinese alla quale i medici nazisti strapparono 15 denti nell'infermeria del campo.

Nel libro, i tre autori hanno unito il racconto degli avvenimenti storici con le biografie e le storie dei deportati in una narrazione che parte dalla costruzione del campo per arrivare alla giornata lavorativa alla quale dovevano sottostare le persone prigioniere nel lager.

I fatti storici che hanno portato alla guerra e gli accadimenti nel conflitto, si intrecciano nella narrazione con la deportazione degli italiani che arriveranno in gran numero dopo l'armistizio del 1°8 settembre del 1943.

Dalla ricerca è emerso anche che diverse persone di origine italiana arruolatisi poi nelle SS – di cui sono

stati trovati nomi e cognomi – hanno prestato servizio a Sachsenhausen nelle fila degli aguzzini nazisti mentre la presenza di alcuni deportati italiani già molto prima della rottura dell'alleanza tra Italia e Germania, ha sottolineato la correlazione tra le autorità fasciste e naziste nella deportazione.

“*Gli italiani a Sachsenhausen*”, oltre a raccontare la storia dei nostri connazionali che sono stati vittime di questo inferno, cerca di spiegare perché questo campo è stato basilare per i nazisti e come tutto questo sia potuto accadere.

Tante persone in Italia ancora ignorano cosa sia successo a Sachsenhausen.

Un deportato qui, Mattia Alberto Ansaldi, in un'intervista ha raccontato che una volta liberato, quando è tornato in Italia e ha raccontato quanto gli era successo, si è sentito rispondere: “*Impossibile*”.

Il libro di Casseti, Buonagui e Bertolucci, è sicuramente un aiuto per far capire che, sfortunatamente, quanto accaduto non è stato impossibile. E per non dimenticare.

Francesco Bertolucci



Il Primo Maggio scorso è stata inaugurata una targa commemorativa delle vittime italiane del campo di concentramento di Sachsenhausen (nelle foto) realizzata dall'artista Anna Kaufmann, su iniziativa dell'Ambasciata d'Italia e dell'Aned. Per l'Associazione erano presenti la Vice presidente nazionale Tiziana Valpiana e Eugenio Iafrate, del Comitato internazionale di Sachsenhausen. Hanno preso la parola l'Ambasciatore italiano Armando Varicchio, Tiziana Valpiana e Sabatino Musacchi, figlio di una delle vittime del lager.



Carlo Smuraglia, personalità di spicco della Repubblica

È morto, quasi centenario, Carlo Smuraglia, Presidente emerito dell'ANPI. Avvocato, docente universitario, parlamentare, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, è stato una personalità di spicco della Repubblica. Un uomo libero, di incredibile vitalità, a dispetto dell'età, un punto di riferimento per molte diverse generazioni di antifascisti. Fu l'avvocato dei lavoratori delle Reggiane, dopo l'eccidio poliziesco, e per decenni della famiglia di Pino Pinelli. L'ANED gli rende omaggio, nel ricordo di tante battaglie condotte insieme (e anche di qualche discussione). Alla famiglia e all'ANPI le nostre più affettuose condoglianze.



Ricordando Boris Pahor, con la casacca a strisce



Ricordiamolo così Boris Pahor morto nei giorni scorsi a 104 anni - in una foto con la casacca a strisce - E' stato il grande testimone dei crimini del fascismo in Slovenia e della persecuzione nazionalista di quelle popolazioni, e poi dell'orrore nazista dei lager: partigiano, deportato, intellettuale, scrittore candidato al Nobel, difensore dei diritti delle minoranze. A sette anni vide l'incendio fascista del Narodni Dom, la Casa triestina della Cultura slovena, a trenta visse la guerra d'Africa e la lotta partigiana. Arrestato per una delazione, raccontò nei suoi libri (ricordiamo fra i tanti "Necropoli") la terribile esperienza del lager di Natzweiler-Struthof, le vicende delle terre di confine e la difficile convivenza fra quelle popolazioni.